



SILVIO BENCO

GLI ULTIMI ANNI

DELLA

DOMINAZIONE AUSTRIACA
A TRIESTE

PARTE TERZA

LA LIBERAZIONE

2.^a EDIZIONE

ROMA - MILANO - TRIESTE
CASA EDITRICE RISORGIMENTO

1919.

✻ GLI ULTIMI ANNI DELLA
DOMINAZIONE AUSTRIACA
A TRIESTE ✻ ✻ ✻ ✻

SILVIO BENCO: *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste.*

- I° Vol. - L'attesa. . . L. 4
II° „ - L'assedio . . „ 4
III° „ - La liberazione „ 4

SILVIO BENCO

GLI ULTIMI ANNI
DELLA DOMINAZIONE
AUSTRIACA A TRIESTE

PARTE TERZA
LA LIBERAZIONE



MILANO
CASA EDITRICE RISORGIMENTO
1919



PROPRIETÀ LETTERARIA

—
TUTTI I DIRITTI RISERVATI
—

Questo terzo volume di un'opera che abbraccerà tutto il periodo della vita triestina dai prodromi della guerra austro-serba fino allo sbarco delle truppe italiane a Trieste, viene, per ragioni di opportunità non soltanto editoriali pubblicato prima degli altri. Esso s'inizia all'indomani della battaglia di Caporetto. La città esausta e stanca da tre anni di guerra e di aspettazione bruciante, si vedeva tolta quel giorno dagli occhi la fronte dell'esercito liberatore, che su le colline di Monfalcone, su le falde dell'Hermada, era stata per trenta mesi la regolatrice, la consolatrice e il magnete della sua vita.

In quei trenta mesi, la sorte materiale della città era divenuta a poco a poco miserrima, e moralmente le erano stati inflitti sanguinosi oltraggi ed angosce mortali. Ciò viene narrato nel volume "L'Assedio,,. Ritirandosi dall'Isonzo, l'Italia toglieva l'assedio di Trieste. Subentrava quindi nella città un regime di guerra meno oppressivo; e si tentava, dal Governo austriaco e dai partiti che militavano nella vita pubblica, gli austriacanti, gli slavi e i socialisti, qualche esperimento di reviviscenza politica, nei limiti dell'ipocrito sistema di liberalismo inau-

gurato nel 1917 dal ministro conte Czernin. Il partito nazionale si manteneva estraneo a questi conati, accettando per avvenuta — come era dignitoso e giusto — la sua dissoluzione violenta decretata e compiuta dal Governo dopo il 28 maggio 1915, con l'esautoramento del Comune, lo scioglimento delle associazioni, l'incarceramento e il bando dei migliori uomini.

Il Comune, nel momento che questa narrazione incomincia, era nelle mani di un commissario governativo, il cav. de Hirsch, intorno al quale stavano parecchi funzionari della Luogotenenza e della Polizia trasferiti in uffici comunali. L'approvvigionamento della città era nelle mani di una Commissione nominata dalla Luogotenenza, ma composta di cittadini di tutti i partiti. L'organo direttivo dell'opinione pubblica era, per la sua diffusione, Il Lavoratore, giornale socialista, che aveva preso questo posto dopo l'incendio e la soppressione del Piccolo. Altri giornaletti, più o meno accesaemente austriacanti, avevano scarsa tiratura ed influenza nulla. La popolazione di Trieste era ridotta a poco più della metà, e vi mancavano quasi del tutto gli uomini; il lavoro si limitava quasi esclusivamente ai cantieri, che avevano ripreso le costruzioni durante l'ultimo anno.

Questo sia detto a chiarimento della situazione quale apparirà delineata nel presente volume, in attesa che la pubblicazione delle due prime parti dell'opera valga a determinarne più ampiamente tutti i precedenti.

GLI ULTIMI ANNI
DELLA
DOMINAZIONE AUSTRIACA A TRIESTE

PARTE TERZA
LA LIBERAZIONE

I.

Caporetto è passata.

Si vuole che all'indomani della sventura nostra di Caporetto, il Luogotenente Fries-Skene, al vedere i volti costernati dei cittadini e il lutto delle facciate chiuse e fosche soverchiante il magrissimo giallo e nero dell'imbandieramento ufficiale, si sia lasciato sfuggire la frase: "Noi abbiamo conquistato Udine, ma abbiamo perduto Trieste,,,". La frase è troppo classicamente conosciuta per ammetterne la verosimiglianza nella bocca amministrativa di un funzionario; certo, per quanto è dell'anima di Trieste, l'Austria l'aveva perduta da gran tempo, senza la guerra e con la guerra, con Udine e senza Udine. Ma che il barone Fries-Skene non si facesse alcuna illusione, e già da lungo, su l'attaccamento dei triestini all'impero o su di un possibilismo austriaco a Trieste, non era un segreto: e notoriamente egli si era

doluto più volte che tutti i forzati espatri e gli esili dei cittadini non concludessero a nulla, poichè non c'era forza umana che valesse a sradicare l'irredentismo da Trieste. E che egli accennasse con malinconica ironia al dolore della città accogliendo i rallegramenti convenzionali di qualche funzionario intimidito, lo si attestò da parecchi.

Tutto era convenzione gelida ciò che faceva o faceva fare il Governo dell'Austria in quei giorni: il suono di campane che straziava l'anima dei cittadini; l'imbandieramento che spenzolava qua e là dalle case esile e floscio; le frequenti visite dell'imperatore Carlo I, delle quali nessuno prendeva nota; gli ostentati ricevimenti di principi turchi e del proboscidato czar bulgaro nella "città fedelissima", come in una città riconquistata; finalmente, il 17 novembre, il ricevimento ufficiale di Carlo I e dell'imperatrice Zita, dal quale naturalmente tutti i cittadini si astennero. Il barone Albori, presentando omaggi a nome di supposti circoli commerciali, parlava in quella occasione di un monumento da erigere sul Carso a onore delle truppe austriache, come uno ne sarebbe eretto alla riva in onore della marina;

l'imperatore rispondeva proclamando Trieste indissolubilmente legata alla corona austriaca.

Ma queste formule oratorie si isolavano in una fredda atmosfera sterilizzatrice; la baldanza dei pochi austriacanti battaglieri si rompeva contro la città murata di ghiaccio. Avea saputo questa, il 24 ottobre, mostrar le rughe delle sue lagrime; così ora sapeva nascondere l'accoramento, il senso nuovo di solitudine, l'ansia terribile che ancora durava per le sorti d'Italia. Giacchè l'avanzata austro-germanica, accortamente stillata a centellini dai dosatori sapienti delle notizie ufficiali, sembrava minacciare l'invasione di tutto il Veneto; gli austriacanti parlavano di gondolamenti a Venezia, di bacchiche gozzoviglie a Verona; si dava all'impresa, e non a torto, il colore truculento delle invasioni barbariche; e ciò durò buona parte del mese di novembre. Laidi incettatori di viveri, con carri, con carrette, magari a piedi, piombavano come sciacalli tra il disordine delle provincie invase a far bottino di riso, di pasta, di parmigiano, di cioccolata, di limoni, d'aranci, di vini della penisola, che poi erano venduti con spudorata usura sui mercati di Trieste e dai quali si astenevano con

ribrezzo, pur nella loro inedia, i cittadini migliori. Appena alla fine di novembre si ebbe il senso che la situazione si fosse ristabilita e saldata su la Piave. Allora, liberati i cittadini dall'affannosa incertezza, potè impennarsi più garrula nei loro discorsi la nuova formula della loro fede, la formula che, trapassando di crocchio in crocchio, dai pochi alla moltitudine, rimbeccava le dicerie di prossima pace sparse dai circoletti governativi: — La guerra sarà più lunga; ma l'Austria ne uscirà sconfitta!

Così s'incominciava a reagire contro l'umiliazione dell'anima nei giorni di Caporetto, e anche più accanitamente, più dispettosamente si controbatteva la baldanza austriacante con le querimonie incessanti, indignate per la sempre più feroce miseria che attenagliava la città. Come tutte le volte che l'Austria e la Germania avevano fatto sperpero di sangue nelle loro offensive, così adesso si era promesso alla gente di sfamarla alle grascie senza fine dei paesi conquistati. Accadde invece quello che era nella proporzione delle cose: le ricchezze agricole e i depositi di una piccola provincia come quella strappata all'Italia, bastarono appena a sostenere per

un paio di mesi gli eserciti austriaci e germanici; lo stato delle popolazioni, in tutta l'Austria, rimase perfettamente quello di prima. Talchè non vi fu mai vittoria che s'oscurasse così presto in malumore minaccioso come nell'Austria il riuscito colpo a fondo contro la fronte italiana. A Trieste poi, dove l'odio contro l'impero serpeggiava implacabile, il malcontento popolare assumeva un'exasperata violenza. Lo attizzavano gli irredentisti con una specie di giubilo della vendetta. Questa era dunque l'Austria vittoriosa? l'Austria smargiassa che voleva far paura al mondo? Si vedessero le distribuzioni settimanali che faceva la Commissione d'approvvigionamento: un quarto di pasta, un ottavo d'orzo, due o tre uova, dieci deca di verdure secche, un ottavo di miscela di caffè; qualche volta un ottavo di marmellata per raddolcire la bocca esacerbata delle massaie. Si leggessero le cronache cittadine dei giornali. Un articolo del *Laboratore*, il 23 novembre, nel trigésimo della vittoria, s'intitolava: "Per le vie della disperazione e della fame „. Il testo degno del titolo. Il giornale esclamava: "Mai tanti malati come adesso! Mai tanti morti! „ Le Cucine popolari erano per chiudersi, la refezione

scolastica, che versava un po' di zuppa calda nello stomaco aggrinzito di 17.000 bambini, correva pericolo di soggiacere. La tubercolosi, il male della miseria e dell'esaurimento, dilaniava le famiglie della borghesia e del popolo. L'eccedenza dei morti sui nati, che già nel 1915 era stata di 741, e nel 1916 di 2338, toccava alla fine del 1917 la cifra spaventevole di 3518 (*).

Il 18 dicembre si aggiungeva a tanti mali la prima chiusura dell'Officina del gas; alle quattro del pomeriggio l'illuminazione cessò, e la città trascorse tutto il periodo di Natale al buio, al freddo, angariata dai prezzi usurari che ora imperversavano su le candele e su le lampade, spento il focolare in molte delle sue case, ripreso il saccheggio dei boschi attigui e perfino dei passeggi pubblici dai rubacchiatori di legna per accendere un po' di fuoco. Il bel bosco comunale del Farneto, che già nel precedente inverno, imperante ancora il commissario imperiale Krekich-Strassoldo, era stato pazzamente diradato dalle guardie di polizia a cui egli avea con-

(*) Ecco la triste scala: nel 1915, nati 4222, morti 4963; nel 1916, nati 1784, morti 4122; nel 1917, nati 1666, morti 5184.

cesso far legna, subiva ora nuovi oltraggi e nuove depredazioni. Nei quartieri popolari si gettavano al fuoco fino i battenti delle porte e i telai delle finestre. Non mai l'imbarbarimento della vita era apparso più cupo di straziante terrore.

La guerra era ormai lontana. Il cannone, dalla contrastata foce della Piave, talvolta giungeva come un brontolio soffocato dall'aria sorda, talvolta non giungeva affatto. I cittadini, che per trenta mesi erano calati quasi a richiamo magnetico sulle rive del mare, tendendo gli occhi ansiosi alle colline coronate di fumacchi, sentendo il cuore ravvivarsi agli urti dell'aria scossa dalle cannonate, ora evitavano il loro muto e deserto mare, quasi respinti dalla sua troppa tristezza: sapevano di non vedervi nulla, di non udirvi nulla, di non trovarvi che l'inasprito cruccio del loro rimpianto. La vita si era fatta di nuovo più chiusa. Molti si vedevano dimagriti per privazioni, e molti per angoscia. E tuttavia io credo che non ci fosse anima che avesse ceduto una favilla della propria speranza. Mi dicono che nell'Italia combattente, in quei mesi, si osasse appena enunciare il pensiero di Trento e di Trieste

redente; che la trepidazione, l'ansia del destino, fosse per Udine, per Belluno, per Venezia stessa. A Trieste no. Qui l'aspettazione della vittoria liberatrice era siffattamente confluita nelle vene che, senza di essa, sarebbe stata la morte!

Forse perchè qui si vedeva, dello sfinimento dell'Austria, quello che militarmente non appariva, quello che l'Italia combattente non poteva vedere ancora. Ai primi albori del 1918, l'Austria confessava di non poter più fare onore alle sue garanzie di pane. La razione di pane veniva diminuita: ed era a Trieste, dal 1915, la prima volta, 35 grammi per ogni tagliando della tessera anzichè 70: la riduzione a metà! Ciò voleva dire 140 grammi di pane al giorno. Il taglio radicale nascondeva il calcolo consueto: lasciare largo margine per le concessioni eventuali che l'irritazione popolare avrebbe imposto al Governo. Cotesta irritazione si teneva a bada, come sempre, con la fantasmagoria delle grandi notizie politiche. Caporetto, lo spolpamento del Veneto, i piroscafi pronti a salpare per il saccheggio di Venezia, l'Italia afferrata alla gola, costretta a impetrare la pace, tutto ciò aveva fatto il suo tempo, non reggeva più. Ma adesso verzicavano

le trattative di pace coi bolscevichi, gli inchini derisori del democratico Governo austriaco alla Russia disarmata e messa alla gogna, l'invasione dell'Ucraina col pretesto di tutelare la sua indipendenza apocrifia, le promesse dei granai favolosi che a primavera avrebbero saziato di pane ucraino mezza dozzina d'Austrie, l'aritmetica militare con la quale si dimostrava a priori che le grandi offensive primaverili su le fronti d'occidente avrebbero trascinato alla pace anche il nemico più cocciuto a non volerla concludere. Ma il popolo — per quanto grande fosse la stupidità pecorile nelle popolazioni interne dell'Austria — aveva perduto l'ingenuità della fede. Ricordava la fame patita dopo la conquista delle campagne romene, fitte di grano. Gli rappresentavano meglio la realtà, le proprie condizioni di vita, di giorno in giorno più disperate. E come soltanto il disperare di ogni mezzo più cauto aveva suggerito alla Germania e all'Austria di scatenare nella Russia la belva bolscevica e di adescarla adulandola nelle proprie gazzette, così la disperazione delle masse, ammorbata da quegli incensamenti, si infatuava sempre più delle idee bolsceviche e scorgeva in esse la soluzione libe-

ratrice e vendicatrice. Il Governo sentiva l'imminenza di moti popolari, che avrebbero avuto una propulsione organica e una forma precisa. Sentiva ribollire un odio che accusava ed era pronto a colpire. E tutto il suo affanno e tutto il suo studio, erano quelli di far deviare quest'odio, di volgerlo a un oggetto che non potesse essere vulnerato immediatamente. Lo si volgeva dunque verso la Germania. Questa era dai giornali austriaci rappresentata come l'elemento inflessibile della guerra, come la sbatacchiatrice di sciabola, affrontante la pace soltanto col tonfo del pugno prussiano: esempio vivo, il generale Hoffmann nelle trattative di Brest-Litowsk, L'Austria invece, se l'avessero lasciata agire, sarebbe apparsa accomodante e maneggevole; l'imperatore Carlo non voleva altro che la pace. Onde una specie di parola d'ordine contraddittoria diffusa tra le popolazioni: — Abbasso la Germania, e viva l'imperatore! — come se l'imperatore non fosse stato l'alleato della Germania! Si cercava popolarità all'imperatore e salvezza alla monarchia, gettando ai lupi il nome dell'alleato. Era il supremo espediente della politica doppia di Czernin. Si sperava di prender tempo e di riservarsi, per

il caso disperato, l'uscio della defezione alla Germania. Certo, l'idea della liberazione dalla Germania fu uno dei propositi più accentuati durante i moti sociali che scoppiarono in tutta l'Austria nel mese di gennaio, e ai quali non mancò che lo sciopero dei ferrovieri per divenire una rivoluzione. Ma i dirigenti ufficiali del socialismo, uomini d'ordine in fondo e tutt'altro che rivoluzionari, lavoravano a tutto vapore per scongiurare appunto quello sciopero ferroviario, che, riducendo in pochi giorni le città alla fame più nera, avrebbe forse liquidato la guerra, ma certamente sconvolto ogni ordinamento sociale in una dissoluzione caotica.

Così, col concorso dei moderatori del socialismo, l'Austria superò la crisi, come la superò qualche giorno più tardi la Germania stessa. Anche a Trieste le cose ebbero suppergiù quello svolgimento. Le masse erano qui pure disposte a fare uno sconquasso. Gli elementi giovanili della città, e fra questi gli irredentisti più ardenti, che per odio all'Austria si sarebbero avventurati in ogni procella, commettevano la loro speranza all'avanzar dell'ondata. I capi socialisti erano vincolati all'azione generale del partito so-

cialista austriaco, contrario intimamente ad ogni violenza radicale e dissolutiva, arginatore degli scioperi e accomodatore delle crisi su formule di compromessi. Il primo movimento di Trieste si pronunciò il 15 gennaio, all'indomani della riduzione del pane. Vi fu uno sciopero di protesta, durato ventiquattr'ore. Corsero alla Luogotenenza, in commissione, i capi socialisti Puecher, Chiussi, Oliva; il Luogotenente impegnò la sua parola che entro otto giorni sarebbe stata reintegrata la piena razione di pane per tutti; e gli scioperanti si acquetarono, nell'adunanza tenuta quella sera, non senza vive proteste dei più avanzati o più stufi. Nei giorni seguenti gli scioperi scoppiarono nell'interno dell'Austria. A Trieste i socialisti esitavano, temporeggiavano, erano legati alla parola data dal Luogotenente. Il 19 gennaio tennero un'adunanza per organizzarsi a qualunque evento. Ma il dì seguente la maggior parte degli scioperi austriaci andavano spegnendosi. A Trieste non si era fatto nulla, concluso nulla. Di ciò molti si crucciavano. Corse la voce che il 22 gennaio si dovesse riaccendere spontaneamente lo sciopero. Ma gli operai si recarono alle officine; e la mattina dopo il *Lavoratore* lodò

con parole altisonanti la disciplina degli operai, che tutti erano andati al lavoro in seguito al proclama che comunicava la cessazione dello sciopero nell'Austria inferiore e nella Stiria. L'inazione però scontentava tutti. Spenti nell'Austria, gli scioperi prendevano fuoco in Germania. La suggestione dell'esempio era forte. Le concessioni della Luogotenenza sul pane non erano tali da contentare: la piena razione promessa, che sarebbe stata di 1400 grammi, si riduceva a 1150. Le condizioni della città miserevoli: il 27 gennaio, ricominciata la sospensione del gas, piombava la città nelle tenebre; la Commissione d'approvvigionamento assegnava, quella settimana, un uovo e un quarto di farina gialla a testa. La ripresa dello sciopero era nell'aria, e scoppiò il 28 gennaio, dopochè la sera prima, alle Sedi Riunite, si era costituito, in omaggio alla moda rivoluzionaria russa del momento, un Consiglio degli operai. L'avv. Puecher, in quell'adunanza, aveva dichiarato la prima ribellione aperta alla Germania: " I popoli dell'Austria non vogliono esser vassalli della Germania ". Era la parola d'ordine, tollerata a Vienna, anzi importata di là. Il motto ufficiale era però: — Pane e pace. — Lo

sciopero fu generale, anzi generalissimo. Tutti i cittadini smisero di lavorare; inutile anche l'eccezione consueta per le officine del gas e della elettricità, poichè la città era già nel buio profondo. Il contagio si estese fino alla scolaresca delle scuole medie; essa marinò collettivamente l'istruzione e si diede alla strada, gettando nel tenebrore della prima notte irredentistiche grida argentine. L'autorità per la prima volta si mostrava debole, infiacchita, persuasa che ogni rigore sarebbe stato per nulla. Gli studenti gridavano: — Abbasso l'Austria! — gli operai: — Abbasso la Germania! Abbasso i Tedeschi! — L'indomani, il *Lavoratore* — unico giornale che si stampasse, in piccolo formato, sotto il titolo "Bollettino del Consiglio degli operai", — era spaventato dalla piega poco ortodossa che andava prendendo il movimento. Ricordava le promesse fatte di serenità e disciplinatezza. Scriveva: "Certe grida, certi schiamazzi e certi atti non fanno l'interesse del movimento, ma anzi lo svalutano e lo mettono in cattiva luce. Certe grida di *abbasso* sono stupide e balorde, e non rispecchiano affatto il sentimento della massa scioperante, che rispetta tutte le nazioni, che fraternizza, special-

mente in quest'ora, con i lavoratori dell'Austria, dell'Ungheria, della Germania, che aspirano, come noi, alla pace. Lavoratori! Voi dovete impedire che certe dimostrazioni avvengano; voi dovete invigilare perchè incoscienti o avversari della nostra classe non approfittino del vostro movimento, serio forse come nessun altro movimento a Trieste, per dar sfogo a odî che noi disprezziamo, per compiere gesta che noi biasimiamo". E via di questo passo. Un altro sermoncino era fatto agli studenti perchè andassero a scuola.

Lo sciopero si trascinò per cinque giorni. Il partito socialista trepidava evidentemente che le masse gli sfuggissero di mano, e altro non bramava che esserne fuori. L'on. Pittoni arrivò all'improvviso da Vienna. E tosto si formò la Commissione per correre alla Luogotenenza a dire le richieste degli scioperanti e a sentire il verbo del barone Fries-Skene: e il barone Fries-Skene si lanciò in un lungo discorso, navigando tra politica estera e questioni di approvvigionamento, con promesse di pace "senza compensi e senza annessioni", con promesse di provvedimenti per i bisogni degli stomachi vuoti. Tutti compresero che lo sciopero era ormai smorzato, e domani

sarebbe morto. Infatti, portate le promesse del Luogotenente a notizia del Consiglio degli operai, questo protestò, fece l'imbronciato e l'insoddisfatto; ma in conclusione, riconoscendo che lo sciopero doveva semplicemente considerarsi un monito e ammettendo "in petto,, che non bastavano le forze degli operai di Trieste e di Muggia per fare una rivoluzione, non vide alcuna ragione perchè lo sciopero avesse a continuare. Il *Laboratore*, all'indomani, trovò che la giornata finale dello sciopero era stata magnifica fra tutte, e annunciò per sabato 2 febbraio la ripresa del lavoro. Così finì quel moto operaio, che, ammalato di contraddizione interna, non potè cavare un ragno dal muro, e lasciò memoria di giornate irresolutamente torbide, di un mareggiare triste e sbigottito di moltitudini nelle sere lugubri di oscurità, in un'atmosfera di miseria e di desolazione; e lasciò anche eredità di dissidi e di sempre più aperta sfiducia in seno al partito socialista dove gli intellettuali si domandavano perchè a tali conati inutili dovessero sacrificare il loro istintivo orientamento verso la causa nazionale, mentre le masse mormoravano nella loro delusione e accusavano i capi di pantofolismo.

Le arie più miti dell'imminente primavera recarono qualche tenue sollievo: alla metà di febbraio si riapsero le officine del gas e si ebbe la mezza luce, se non la luce; quanto al pane, sotto il pretesto che si doveva impastarlo di farina gialla e che tale impasto riusciva ingrato alla popolazione, si fece accettare una ripartizione dei 1150 grammi per metà in farina da polenta e per metà in pane. Così ogni cittadino era ridotto a dieci deca di pane al giorno: una minuscola fetta! E certe settimane, non avendo pane da dare agli abitanti e non trovando nulla da surrogarvi, la Commissione distribuiva un po' di vino!

Un paese arrivato, come l'Austria, a tali estremità, non poteva aver fede ormai se non nella propria fortuna al gioco azzardoso delle armi. Ed era evidente che l'Austria non sperava ormai se non in questo, e non dava più valore nè riconosceva consistenza a cosa alcuna, se non in quanto le permettesse di perdere il tempo necessario al trasporto di nuovi e sempre nuovi battaglioni verso la Piave. Ai cittadini non si poteva dar da mangiare: si dava carta monetata. Agli impiegati, agli operai non si poteva dare un cibo sufficiente: si aumentavano con facilità

negletta gli stipendi e i salari, quasi ad abbagliarli e a saziarli di cifre grosse. Alle popolazioni non si contrastavano nemmeno le forme esteriori e le formule empiriche della libertà, purchè ciò non recasse impedimento al continuare della guerra. Così, pochi mesi dopo le giornate di Caporetto, si erano lasciati rimpatriare alla spicciolata molti dei cittadini prosciolti dall'internamento e dal confino già l'anno scorso e che tuttavia avevano il divieto di metter piede in zona di guerra. Ciò poteva parere ostentazione di fiducia nelle sorti della campagna contro l'Italia: in realtà era persuasione filosofica di non poter mutar nulla con l'ostinarsi in persecuzioni contro quei pochi, mentre, al punto dove s'erano condotte le cose, i tre quarti delle popolazioni incluse nell'Austria non odiavano l'impero meno di loro. Vincendo la guerra, si sarebbe saldato il conto a tutti con la prepotenza di chi avrebbe riconsolidato le mura della propria grande prigionia. Altrimenti era il diluvio: e un carcerato di più o di meno non avrebbe potuto impedire che rovinassero le mura del carcere. Questo era nell'occulto pensiero del giocatore disperato, il liberalismo austriaco del 1918.

II.

Vita spicciola.

Squallida era l'impressione di chi tornava a Trieste, dopo lunga lontananza, nel rigido marzo del '18, alla vigilia di Pasqua. Nel quartiere popolare di Città Vecchia scomparsi il tramestio e il buscherio vociante di un tempo: poche donne ciabattanti con una pigra e sfiancata rassegnazione, tra le bottegucce grige di nudità e di povertà, che nelle vetrine impiastricciate di polvere esponevano fette di torta, biscottini tarlati e fradici come vecchie ossa, da settanta centesimi il pezzo, da una corona. Quelle fette di torta, quei biscottini, perseguivano poi attraverso tutta la città. Pareva che questa fosse caduta nel rimbambimento della decrepitezza e che altro non vi fosse da tentare nell'anima dei cittadini che il piacere della gola nelle sue forme più puerili e più frivole. Da ogni parte quei bucherellati

dolciumi, quelle torte inconsistenti, spumose, soffiante nell'aria: innumerevoli negozi minuscoli, nati ieri, morituri nel domani precario, sembravano vedere l'esistenza come una fungaia di mangiucchiatori di leccornie, spenderecci e viziati. Qualche negozio più ragguardevole, dalle mostre più eleganti, ancorchè semivuote, allineava bottiglie di vini, di liquori, di acque minerali, qualche vaso di cetriuoli sott'aceto, qualche cestello di funghi, tutto a prezzi da mille e una notte: dentro si vedevano le bomboniere vuote, le scansie sfornite, un pezzo di lardo nascosto come cosa preziosa sotto un tovagliuolo. E a dritta, a sinistra, botteghe chiuse, trincerate dietro le saracinesche, botteghe semichiuse, cioè che s'aprivano soltanto per qualche ora del giorno, botteghe in disarmo, senza vetrine, poichè non avevano nulla di attraente da esporre, botteghe in decomposizione, con tutti i vetri appannati dal sudiciume e nelle mostre, sotto strati di polvere dall'apparenza annosa, qualche po' di roba consunta e dimenticata, senza valore e con un prezzo enorme. Nelle vie radi passanti: e tutti con quell'aria sonnolenta e sfaccendata della popolazione cittadina nel tempo di guerra, con una

andatura debole e stanca di vecchierelli rassegnati alla consumazione dei loro ultimi giorni.

In molti si vedevano segni di patimento: di quella penosa pazienza che sfibra come il vivere in una prigione, di quella nutrizione scarsa, che sguscia i pieni delle carni e aggrinzisce la pelle, attaccata appena ai prominenti rilievi delle ossa. Più parevano aver sofferto gli uomini che avevano varcato il mezzo della vita, quasi sfigurati da una vecchiezza precoce o strascicanti la convalescenza di una malattia mortale. Molti avevano la faccia e le mani di un impressionante color terreo, una ciera da mummie, brunita da un pigmento anche più cupo nel contrasto con la canizie del pelo. Asciutti, stiacciati e tremolanti, portavano a zonzo su i calzoni flosci il loro povero scheletro e guardavano le cose con un occhio disanimato e mansueto.

Le donne, in generale, parevano meno disfatte. Tranne quelle che, vecchie, si lasciavano o erano lasciate letteralmente morir di fame, o quelle che, giovani, talvolta giovanissime, succhiate a stilla a stilla da privazioni e da stenti, non lottavano più contro la maschera funebre dell'etisia calata sul volto: e la bellezza intensa e febbrile di quelle

maschere dagli occhi allargati e dalle guance già sprofondate nell'ombra si ripeteva con accorante frequenza sopra corpi troppo sottili e troppo affilati, come lame consunte! Nulla poteva più salvarle; erano perdute; denunciavano la morte: la morte lenta per esaurimento, che camminava per la città. Ma nelle altre donne erano ancora guizzi di vita, che in gran numero d'uomini non erano più. Al Consiglierato di Luogotenenza, dove si andava ad annunciare i mutamenti di abitazione, gli arrivi, le partenze di militari in congedo, all'ufficio centrale di approvvigionamento, dove si andava per la tessera dei viveri, nelle botteghe, nei magazzini cooperativi dove si smerciavano le razioni di viveri tesserati, c'era chiasso di donne vociferatrici a tutte le ore del giorno. Questo servizio delle tessere, recato in tre anni di pratica alla più raffinata perfezione, era in realtà troppo raffinato, troppo perfezionato, troppo complicato di carte e di documenti, perchè le teste delle donne non vi si smarrissero. Molte non arrivavano mai a comprendere perchè si dovesse galoppar qua, e poi là, e poi in un terzo luogo, magari da un capo all'altro della città, affinchè una determinata tessera avesse tutti i marchi, le

firme e gli sfioracchiamenti che la garantissero valida. Andavano prima al secondo luogo e poi al primo, oppure prima al terzo e poi al secondo: e quell'ire e redire, quel perder tempo, quel mettersi e rimettersi in fila, quel disputare con funzionari, bruschi e poco malleabili, costringevano le donne a reagire contro lo snervamento mantenendosi in un perpetuo stato di eccitazione. Giacchè altrimenti non si mangiava. Chi non era svelta, procacciante e linguacciuta non mangiava. Lo spirito, come in ogni cosa, così anche in questa umile pena, sosteneva il corpo. Le ciabatte sferzavano il lastrico come l'iracondo colpo di coda delle vipere; lo sguardo aveva uno sfavillio secco e provocante; la parola era pronta a divampare come una fiamma chiusa: imprecava, ironica, senza più temere di nulla, contro il regime di guerra e di fame; batteva di scherma, petulante e spavalda, con l'inflessibilità dei funzionari. C'era vita, elasticità fisica in tutto questo: il corpo mal nutrito era fortificato da una sorta di disciplina ginnastica, Sua legge: la necessità; sua ragione: non morire; sua atmosfera morale: un inconscio sentimento anarchico. Non lasciarsi sopraffare, non lasciarsi annientare, non

cedere la pelle per amore dell'Austria, era indispensabile; valeva contro tutto e contro tutti. Non c'era altra legge. Gli uomini si accasciavano troppo spesso nella loro debolezza sfinita. Ma le donne lottavano per l'esistenza.

In mezzo alla sala della Commissione di approvvigionamento, nella Palestra di Via della Valle, un miserando rottame umano urlava la sua disperazione con una voce sincopata e singhiozzante, tutta intoppi e schianti, come uno strumento scordato. Era vecchio, coi capelli bianchi, vestito di panni sudici, calzato di brandelli e di zacchere, i piedi strascicanti di paralitico. Ed era anche per tre quarti cieco. Non aveva più orientazione. Parlava al vuoto. E accompagnava gli squassi della parola tastando l'aria minacciosamente col suo grosso bastone da infermo. Da tre giorni lo facevano camminare: da una sede rionale alla centrale, dalla centrale al Consiglio, da qui nuovamente alla centrale, senza battere mai nell'indirizzo giusto, come se le sue logore suole dovessero rendere fino all'ultima bulletta. E intanto non aveva polenta, non aveva pane, ed era allo stremo dei nervi, esausto. Le imprecazioni schizzavano dal petto gorgogliante.

Un afflusso purpureo d'indignazione iniettava le palpebre intorno alle pupille spente.

Oh, il pane! Un vecchierello supplicava umilmente, sommessamente, che gli facessero la carità della tessera per quel tozzo di crosta gialla che spettava anche a lui, poveraccio, e gli era necessaria a campare. Supplicava in carità quello che era diritto del cittadino e dell'uomo. Ma le donzelle della commissione, freddamente burocratizzate, disciplinate *ex officio* a diffidare della miseria industriosa come a gareggiar d'arroganza con gli arroganti, trasmettevano dall'una all'altra i documenti del vecchierello, li svalutavano con un'occhiata impassibile, lo rimandavano in fine con la degnazione della misericordia: — Dovete prima recarvi al Consiglio; stanza numero tale, a pianoterra, a sinistra.

— Ma che cosa mangerò io oggi?... Da due giorni non tocco pane.... — piagnucolava il vecchio, fatto più piccino, più grigio, umile come un topolino perduto.

Non le impietosiva. Già riarmate d'ironia il viso bravante, esse ribattevano su lo stesso tono alla petulanza delle comari che strillavano di aver fame.

— E parrebbe che noi non abbiamo fame! E come ci batte!

Su di che, quelle inviperivano. Si sgranava scrosciando la coroncina delle invettive e delle minacce. Ve n'era per tutto e per tutti. Per i presenti e per gli assenti, per gli strozzini e per la commissione, per i signori e per il partjto socialista: questo, dopo aver fatto filare alle donne del popolo la lunga speranza e la lunga fede, era fatto bersaglio del disinganno, nell'inversione inevitabile della popolarità. L'anima, che cercava altra cosa ormai non trovava che sè stessa, quale l'avea fatta la sofferenza. E l'anima era anarchica.

Così la vita della città, da mane a sera, era soprattutto una questione di pane. Ormai, di pane, il Governo non ne dava che un bocconcino, insufficiente anche ad un pasto solo della giornata, il resto si dava sotto forma di farina gialla, da far polenta: ma il resto non erano che ottanta grammi. Quindi una caccia affaccendata, di tutti, da tutte le parti, alla farina gialla introdotta in città dal commercio clandestino: di questa dovevano esservi su la piazza quantità grandi, poichè tutti ne vendevano e ne comperavano: ma non mai a prezzi che scendessero

ad una scala più bassa delle undici, delle dodici, delle tredici e — per festeggiare la Pasqua — delle quattordici corone. I fagiuoli si vendevano da tredici a quindici. Un uovo costava una corona e sessanta centesimi. Il latte due corone e quaranta; ma si riceveva difficilmente, se non si aggiungeva al denaro la merce rara di un pezzo di pane. Il manzo, nelle macellerie, confessava senza pudore di costare da ventiquattro corone a trentadue. E la palma dei prezzi era portata fieramente dalla famiglia dei grassi: lardi, strutti, oli, burri e margarine, da cinquanta a sessanta corone il chilo fino al mese di giugno, e da ottanta a cento più tardi. Chi tirasse una paga di mille corone al mese non gli bastava a nutrirsi.

Questa ladreria dei prezzi moltiplicava i ladri: cioè quell'alcunchè di mezzo fra il commerciante ed il ladro che nel gergo popolare era chiamato strozzino. Si potrebbe dire facetamente che cinquantamila cittadini esercitassero lo strozzinaggio a beneficio — chiamiamolo così — degli altri cinquantamila. Tutte le innumerevoli bottegucce di leccornie e di ortaggi erano altrettante agenzie di strozzinaggio. Portinai e por-

tinaie erano ascritti regolarmente alla confraternita del traffico. Strozzini intraprendenti battevano le campagne dell'alta Carniola e della bassa Stiria per portare uova e burro, miele e farina bianca, miglio, riso d'avena a Trieste, la città dove il generale rialzo dei prezzi era divenuto funambolesco. Ci andavano muniti di tabacco da pipa, di zucchero e di cicoria, mercanzie di contrabbando ancor queste, perchè i contadini erano usi a rispondere picche a denari e volevano roba contro roba: il commercio tornato alle sue forme primordiali. Le carte da cento suscitavano un riso compassionevole negli uomini della campagna: di quelle ne abbiamo anche noi!

Cotesto giro degli affarucci, cotesto traffico clandestino che ronzava in ogni dove, che si fiutava in ogni cantuccio, faceva pullulare nella città una specie di vita tutta sua: ma pur vita. Malgrado il ristagno di ogni movimento e le striscianti miserie e i molti cittadini flaccidi per inedia, la città aveva ritrovato un suo irrequieto ritmo mercantile. Miserabile ritmo e mercantilismo ben decaduto! Tuttavia, nei quattro anni di guerra, esso aveva avuto agio di svi-

lupparsi: e dalla brulla terra di carestia si vedevano sbocciare qua e là, avide di esibizione, le opulenze dei nuovi arricchiti, mangiatori di torte ungheresi, frequentatori di cinematografi e di teatri dove ogni dilettante si atteggiava a diva e dove si eseguiva la *Carmen* al suono del pianoforte. Ma poveri quelli che non entrassero nel giro degli affarucci! Essere strozzati senza strozzare, subire lo spavento dei nuovi prezzi senza il cordiale delle nuove rendite, era quel nudo e crudo che è l'inferno terrestre. Gli arricchiti vi si acconciavano con l'agile sorriso della loro fortuna, quasi salutando nei prezzi la stessa natura delle cose a cui dovevano la loro vita. La gente agiata poteva dilapidare i suoi risparmi: e guai a colui che esitasse; era perduto; la buona roba di contrabbando gli fuggiva via, e il suo viso stralunato e scarno ammaestrava che non erano momenti da recitare i monologhi di Amleto sui biglietti da mille. Il popolo, in parte almeno, aveva appreso le arti del trafficante e quella di aggiungere il lievito alle mercedi; e il fattorino per una buona giornata alla stazione, e la rivendigliola per una buona giornata al suo banco di mercato si consolavano di molti mali trincando

vino nelle taverne, a sette corone il litro. Ma fra gli uni e gli altri inghiottiva i suoi giorni con angoscia la grande classe esclusa dal vortice fangoso dei tempi: la borghesia stipendiata, dai soldi contati, dalle cedole straccione da una corona misurata come i pulviscoli della farina, come le pietre dello zucchero: la borghesia che non sapeva i movimenti flessuosi della caccia agli incerti, che non poteva abboccare l'offa al passaggio per non perdere di dignità aprendo sconciamente la bocca: la borghesia che ogni giorno, tra gli sparuti figliuoli, ricominciava la lotta terribile e silenziosa per dividere in particelle le sconsortanti razioni dell'approvvigionamento e per arrivare a portare su la mensa qualche po' di cavallo e qualche pugno di cappucci bolliti nell'acqua. Molte delle sue madri non sentivano che la mezza fame dei loro bambini e pativano intera la loro fame. E a quel ceto sociale appartenevano tutti gli uomini dalla ciera terrea, dalle gambe sconnesse e dagli occhi acquosi che per le vie della città portavano la suggestione dello sbadiglio nel disegno della mascella scoperta.

Tutto mancava. Il sapone per lavarsi, le scarpe da calzare, le stoffe da vestire, il filo per cucire

le vesti, i fiammiferi per accendere la lampada, il petrolio per alimentarla. Non rinnovata da anni, la biancheria si assottigliava fino ad inconsistenze da ragnatela, si fendeva di sotto in su allo strappo furioso della lavandaia che doveva rimbiancarla con un sapone arido come la creta. Bianca non tornava più; tornava nelle case grigia e consunta. Madre e figliuola, sorella e sorella, si cedevano alternamente una camicia, un paio di calze, per non aver cuore di sottrarre ai bisogni della famiglia le quaranta, le sessanta, le ottanta corone necessarie a comperare una camicia nuova, un paio nuovo di calze. Vecchi lavori ad uncinetto erano sfilacciati per cavarne un po' di refe da incrunare nell'ago. Il calzolajo si rifiutava di rifare le scarpe a chi non gli portasse cuoio o surrogati di cuoio, chiodi, bullette, spago e tutto il resto: e poi prendeva cinquanta corone per la fattura. Nei caffè, s'aspettava ad accendere la sigaretta che un altro avesse bisogno di accender la sua, per non far sperpero di fiammiferi, venduti ogni giorno più cari e difficili a trovarsi. La sigaretta stessa costava come un oggetto di lusso. C'era bensì una carta abbondantemente squadrellata dal pretenzioso nome

di "tessera del tabacco": ma il Governo la onorava ormai una volta al mese, distribuendo tanto tabacco da bastare a mala pena per cinque giorni ad un fumatore mediocre. Anche quello a prezzi aumentati del trecento per cento. La vita aveva tutte le molestie, e nessuna consolazione: e quella cura continua, faticosa, delle piccole materialità, quel cercare, quell'aspettare, quell'accodarsi, quel torturarsi, quel sopprimere il senso di fastidio nel fatalismo della nuova abitudine ammortivano a poco a poco ogni vitalità superiore dell'intelletto. Un accenno all'arte, alla letteratura, ai problemi morali, nelle conversazioni quotidiane, era una sorpresa. Anche i migliori e più intelligenti, dopo un breve batter d'ali, ricascavano su l'argomento dei prezzi pagati, della roba cercata invano, degli scorticamenti sofferti senza batter ciglio, delle peregrinazioni faticose per mantener pelle, se non polpa, sopra le ossa.

Certamente ravvivava gli spiriti il discorrere su gli avvenimenti di guerra. Però era un discorrere. La guerra non era più come un'aquila impennata su gli spalti della città. Era lontana. E il suo decorso suscitava una specie di fata-

lismo, o varie specie di fatalismi. Alcuni affettavano di considerarla ormai come una forma normale dell'esistenza, della quale fosse meglio il non parlare per non rattristarsi; altri evitavano addirittura il pensiero che essa potesse finire un giorno; ed erano tra questi tutti gli impinguati negli anni del flagello, tutti i maneggiatori dei fasci di sudici biglietti entrati nel moto perpetuo della circolazione cartacea. Ma il fatalismo dei più aveva la forma della rassegnata pazienza: gli avvenimenti erano di ogni giorno; ma gli avvenimenti decisivi non erano ancora di questo mondo; la Germania continuava a vincere su la fronte francese; ciò voleva dire che la fine era ancora lontana. Giacchè nessuno ammetteva che l'Intesa potesse essere costretta per forza d'armi a rinunciare alla sua partita. Questa fiducia permaneva in tutti i migliori cittadini, inconcussa, e li piegava silenziosamente ai patimenti della carestia.

Pure, essendo la fine preveduta lontana, e anche lontana ormai la linea delle battaglie, di rado i discorsi di guerra prendevano un aire che fosse più dell'andante tranquillo.... A sferzare i nervi, a far balzare gli animi nell'irrequietezza dei volti,

solo valeva l'arrabbiato mugolio che talora giungeva dalla Piave.

L'accanimento delle persecuzioni politiche era cessato. Il Governo aveva mutato faccia, e le sue facoltà aguzzine parevano essersi consunte per lungo uso. A differenza di ciò che era stato nei primi anni di guerra, quando il Governo austriaco semplicemente era tutto, era sempre, non tollerava di non essere in ogni cosa, ora quel Governo medesimo sembrava di giorno in giorno più assente. Finito il terrore degli organi della polizia militare; e finiti anche i proclami, i manifesti, le genuflessioni verbali, le parate, le cerimonie, le sbandierate, le visite dell'imperatore Carlo, le patriottiche provocazioni che avean dato tanto da fare agli ostentati autoritari del 1915. Ora il Governo si faceva vivo il meno che potesse. Decretava soltanto per eccezione; evitava il gesto largo della responsabilità; ridiveniva il Governo austriaco, cauto a non farsi sentire, e tanto più in orecchi, osservando, lavorando sott'acqua per mezzo di questo e di quello, cercando le combinazioni oblique, sempre nella posizione malagevole di chi sta fra troppe spine. Qualche perquisizione politica si faceva ancora; qualche

trama giudiziaria si ordiva ancora in segreto: ma sempre a carico di pubblici funzionari, o di ufficiali sospetti d'essere entrati nei *grüne Kader*, nella vasta cospirazione militare che s'irretiva nell'esercito austriaco. I processi che si erano continuati automaticamente per eredità del passato, finivano in generale con assoluzioni; ogni odiosità che non si potesse sopprimere si rigettava a carico del "regime Stürghk": responsabili i morti, e chi volesse abbaiare abbaiasse contro le tombe. La giustizia ricusava i legati della giustizia di ieri. Ciò doveva servire a sollievo dei vivi e a mettere questi in miglior luce. Il piglio burbanzoso delle autorità era scomparso tra gli ordigni messi in disparte d'un sistema fallito. Le stesse guardie, le temute guardie dello spaventevole periodo dai mille occhi, tra il quindici ed il sedici, parevano aver abbassato la cresta del funzionario come avevano tolto la baionetta dalla canna del loro fucile: sparute, malcontente, nelle loro uniformi tigliose, non occultavano il tedio del servizio grave, nè il malumore per le paghe da fame: spesso, sotto gli occhi dei cittadini, erano raccolte in conventicoli misteriosi che parevano complotti, con una certa

aria oscura di operai che fossero tra il sì e il no del gettarsi allo sciopero. Di loro si sentivano raccontare storie d'ogni colore: chi le voleva neglimenti di proposito e cointeressate negli innumerevoli saccheggi che avean vuotato di tutto le case abbandonate dei regnicoli, dei fuggiaschi e degli emigrati; chi le vedeva prezzolate dall'uno o dall'altro strozzino, perchè gli tenessero d'occhio i sacchi di roba che esso trasportava attraverso la città affamata per introdurla nei suoi nascondigli. Saranno state storie; gran parte almeno. Certo però che quello sfinimento fisico, quella malavoglia, quell'inerzia sfiduciata, quel parlottare somnesso degli organi che, almeno agli occhi del volgare, simboleggiavano più plasticamente l'autorità, davano una pennellata molto tipica al quadro di confusionismo e di marasma, nel quale, dopo il breve inferocire, pareva essersi esausta l'energia del Governo. Tutto era malato. E nulla poteva più nascondere, o si dava pena di nascondere, i sintomi del male. Era il logorìo lento e fatale; il logorìo ormai evidente e che non risparmiava nulla; il risultato inevitabile di una specie di guerra che ormai da quasi due anni era un fatto contro natura: che

tutti sacrificava, tutti faceva soffrire, non curando se i beni pubblici andavano al vento e la morale pubblica e privata allo sterquilinio, senza avere altro che una problematica fede in una vittoria militare, la quale ormai probabilmente sarebbe giunta anch'essa troppo tardi.

III.

L'ultima estate.

Nell'estate del 1918 andarono, contro la comune aspettazione, aggravandosi i fenomeni di esaurimento economico preannunciati dall'inverno e dalla primavera. Si aspettava una maggiore facilità di vivere dalla produzione immediata della terra, dalla abbondanza di legumi, di frutta, di ortaggi, sbarcati dai vaporini istriani o portati dalla gente dei campi. Sogni: e ben presto sfumati. Le prime a presentarsi furono le ciliege: e tosto si notò che, per quante ne venissero recate al mercato, i loro prezzi non scendevano dalle cinque o dalle sei corone. Quando un giorno si vendettero a quattro, fu il loro ultimo giorno. L'indomani non si videro più. Il quadro della piazza da mercato perdette ogni rosso. E quando le ciliege ricomparvero qua e là, in sparsi cane-

stri, erano già una golosità che non si comperava a meno di otto corone.

La stessa vicenda si ripeté per i piselli, si ripeté per le albicocche, si ripeté per le pere: e per tutti i legumi d'estate. Dove andavano le grandi masse delle frutta del paese? Mistero. A Trieste non era dato gustarne se non pagando sei o sette corone le frutta, quattro o cinque corone le patate, i fagiolini, le melanzane. Non appena la Commissione fissava un prezzo massimo, era come se fosse un segnale alla scomparsa di tutto. Tornava qualche cosa soltanto quando il prezzo massimo era ormai dimenticato e si poteva riprendere il ballo delle molte corone.

Così, con raffinatezza nuova, si condannavano i triestini al supplizio di Tantalò. Intravvedessero un momento, se non erano ricchi, i tesori della terra: ma continuassero a mangiare le grosse zucche delle quali in tempi consueti si cibano i porci, o le foglie di barbabietole cotte nell'acqua, condite con certi dadi contenenti una sporcizia bruna, fatta sapida da qualche grano di sale.

Come nell'inverno la città era stata sfamata con un po' di polenta in mancanza di pane, così ora la restituita razione di pane veniva a dare

il cambio alla mancante polenta. La farina gialla salì tosto a sedici e anche a diciotto corone. E poichè del solo pane non poteva nutrirsi nessuno, bisognava tuttavia comperarne. Ma anche il pane, col ritorno alla razione legittima, aveva subito un aumento di prezzo: vale a dire semplicemente del doppio. Da 68 centesimi a 140: forse il più grosso aggravio sui macinati che un governo avesse osato mai applicare ad un tratto. E forse per la prima volta nella storia un siffatto balzello era passato senza disordini, senza crescendo dalle mormorazioni ai rumori alti e concitati. I socialisti avevano portato alla ribalta il solito cipiglio indignato, con sedute, ordini del giorno, commissioni di protesta su per le scale delle autorità: e le autorità avevano fatto la solita controcena della riflessione e dell'arrendevolezza, riducendo il prezzo del pane, dopo ventiquattr'ore, da una corona e quaranta a una corona e venticinque centesimi. E nessuno aveva fiatato più. Cosa fatta capo ha: restava un aumento del 90 per cento.

Così anche il sollievo sperato dalla stagione frugifera seguiva il ritmo fatale: la fuga della mercanzia e l'aumento dei prezzi. Il mercato esti-

vo era uno spettacolo lamentevole. Quella dozzina di banchi, dove si vendevano le poche ceste di pomodoro e di cipolle ungheresi assegnate alla popolazione, si prolungavano in code interminabili di donne ingannanti con querele e con chiacchiere la loro pazienza: parevano campi di manovra, piazze d'armi dove si fosse allineato tutto quanto è più debole e più doloroso nella specie umana. Talvolta l'allineamento si prolungava per ore ed ore dietro a banchi vuoti, in attesa di una ipotetica merce preannunziata e che poi non veniva: e le file si scioglievano, allo scoccare di mezzogiorno, fra repressi sospiri e imprecazioni di voci piene di pianto. Bisognava aver denaro molto, per poter mettere il naso in quelle bottegucce dei fruttaroli, dove il cassetto era imbottito di cartamoneta come un cuscino: altrimenti la mensa magra, il pasto che era appena una variante della fame.

Solo mancava la crudezza invernale a rendere le condizioni intollerabili. La sensibilità acquistava a poco a poco con orrore la consapevolezza d'essersi rivestita di cuoio, chè poteva procedere fra tanto spettacolo della miseria senza essere sopraffatta ogni momento dallo sdegno e dalla

pietà. Quei bambini, su la piazza del mercato, che supplicavano un frutto con gli occhioni glauchi imbestiati nel desiderio, vacillando su le gambette di cartilagine..... Quei piccoli commedianti ammaestrati dalla nequizia dei tempi a simulare le sofferenze della fame per carpir qualche soldo: bocconi sopra un marciapiedi, quasi allo stremo di forze, succhiandosi un dito, o rannicchiati sopra il gradino di una soglia, in atti di sfinimento, stringendosi il ventre con un gemito cupo..... Quelle decine e decine di piccoli trafficanti della provincia, rimasti a notte nella città, senza tetto, e distesi nel buio a dormire sul largo marciapiedi del Palace Hôtel, dinanzi all'ufficio militare dei passaporti, per ricevere a mattina il foglio di via che avrebbe permesso loro di tornarsene a casa.... Quei malati, esausti, lividi, febbricitanti, che impetravano d'essere accolti all'ospedale, per istinto di conservazione, per salvare dalla morte il loro corpo denutrito: e l'ospedale li ributtava sul lastrico, mandandoli a cercare un medico che attestasse la necessità del loro accoglimento: e i medici frattanto avevano ricevuto l'ordine di non avviare all'ospedale se non i casi di somma urgenza.... Giacchè anche gli

ospedali scarseggiavano di tutto: di medicinali, di fasciature, di biancheria, di viveri. E il malato era la bocca soprannumeraria, e contro di essa si armava un'ostilità atrocemente avara; e i cronici che potessero ancora reggersi in piedi erano espulsi dopo molti anni, e perchè inetti a guadagnarsi la vita, gettati allo sterpeto della mendicizia. Non più riparo, non più asilo sicuro. Quelli che, dopo un'esistenza di triboli, si erano creduti al coperto della tempesta sino alla fine dei loro vecchi giorni, ad un tratto rivedevano sgomenti l'alto mare ondeggiante. Uscivano: e su tutte le vie, da una parte e dall'altra, vedevano l'immagine del loro destino. Mendicanti a dritta, a sinistra, lungo i muri, come sgretolate cariatidi: vecchierelle secche come gli alberi secchi, donne con bambini al collo, con nidi di bambini ai fianchi, fanciulli dalla carnagione d'un colore di vecchia cera, invalidi senza braccia, invalidi senza gambe, posanti sopra un seggiolino a ruote il tronco deforme.

La salute pubblica di una città ridotta a questa pena era un grande mistero. I bollettini ufficiali evidentemente non dicevano abbastanza. Tremendi i giudizi dei medici, a quattr'occhi:

“Tutta questa generazione di fanciulli cresciuti senza alimento — diceva l'uno — è inesorabilmente condannata a perire. La tubercolosi si annida negli organismi teneri in tutte le forme; perfino in quella dalla quale sembrava finora preservata l'infanzia: la tubercolosi polmonare”. E un altro, freddamente: “In tutti i soggetti che noi trattiamo è venuta meno la forza di resistere ai mali”. E i mali ronzavano intanto nell'estate umida. La cosiddetta febbre spagnola — “la spagnola” la chiamava brevemente il popolo — decimava i suoi come in tutta l'Europa: a Isola scoppiava, mortifera, un'epidemia di peste polmonare; la foruncolosi, il tifo, la dissenteria tenzonavano con la malaria, diffusa da soldati che venivano dalle bassure acquitrinose della Piave.

Così, nello stringimento di cuore degli stenti, delle malattie e della morte, la vita estiva pigramente si trascinava. Per la prima volta, da tre anni, senza la nervosità dell'imminente assedio, senza lo scuotimento del cannone e il suo pestare formidabile nell'aria. Le manovre degli idroplani di difesa sui cieli tersi, i colpi di spada dei riflettori attraverso il corpo della notte, i grigi

convogli tramviari di feriti avviati ai loro ospedali, erano le sole impressioni dirette di guerra. L'orecchio ascoltava talvolta sussulti d'artiglieria lontana, ma tendendosi come a un rumore che entrasse per il pensiero nei sensi; e il pensiero alimentava di quelle mille e mille voci senza controllo che, ricamate dalla fantasia, continuavano a diffondersi nella città.

Quanto all'anima politica, essa, per quasi quattro anni schiacciata sotto il pietrone dell'assolutismo e surrogata (era la parola di moda) dal fantoccio che si trascinava fuori in date occasioni coperto del "sambenito", del patriottismo austriacante, si può dire che nel maggio del 1918 subisse una violenta tentazione di saltar fuori. Era avvenuto allora che, traendo pretesto dal centenario del loro teatro nazionale, gli czechi radunassero a Praga un'assemblea di tutte le nazioni non tedesche dell'Austria e che vi andasse il capo dei cattolici italiani del Trentino, il dott. Enrico Conci, patriota di provata fede, e vi assumesse tale atteggiamento di solidarietà con la opposizione ceca da suscitare in tutti i circoli e in tutti i fogli di Vienna una clamorosissima bile. La ripercussione fu forte tra tutti gli Italiani: poichè

era questo il primo pubblico atto dimostrativo che si avesse dopo lo stroncamento della vita politica. I primi ad agitarsene furono a Trieste gli elementi del soppresso partito nazionale; tra i quali corse la domanda — e fu anche rivolta ai deputati parlamentari on. Gasser e Rizzi — perchè i rappresentanti nazionali della provincia non si fossero uniti al loro collega trentino nella manifestazione di Praga. La risposta veniva dai fatti: l'on. Conci era stato invitato; i deputati nazionali di Trieste no. Invitato era stato invece il capo dei socialisti, on. Pittoni; e lo fece sapere egli stesso, in un articolo stampato dal *Lavoratore* il 29 maggio, dove spiegava largamente le ragioni perchè si era rifiutato all'invito. Non è da noi socialisti — diceva — partecipare ad una manifestazione del diritto di Stato boemo, che vuole inclusi tre milioni di tedeschi; tanto meno parteciparvi insieme coi jugoslavi, che nel loro Stato nazionale vogliono inclusa anche Trieste. Che l'on. Conci fosse andato a Praga era naturale, essendo egli trentino; “ma un italiano dell'Adriatico era chiaro che non avrebbe potuto imitare il Conci”. Non si entrava nel campo slavo finchè c'era quell'idea dell'assorbimento di

Trieste entro la Jugoslavia. I tedeschi invece, quasi tutti, diceva Pittoni, sono ormai convinti che Trieste deve avere “una posizione speciale” di fronte a tutto il suo retroterra economico; e su questo punto lui e gli altri socialisti andavano d'accordo con loro, salvo a desiderare che la posizione speciale di Trieste fosse migliore di quella che certi tedeschi immaginavano. (Faceva capolino, insomma, l'idea della città indipendente, della “città anseatica”, di un'Austria federale, immaginata dal socialista tedesco dott. Renner; o forse dello Stato libero di Trieste!). Il Pittoni ammetteva che in quel momento czechi e jugoslavi fossero oppressi e perseguitati; però questa faccenda delle nazionalità oppresse (che proprio in quei giorni di maggio era uno dei capisaldi nell'azione di propaganda dell'Intesa) non lo commoveva troppo, giacchè “in tutte le nazioni, sieno unite in uno stato o no, il più oppresso e il più veramente oppresso è il proletariato.”

La linea di condotta era dunque, per l'on. Pittoni, tracciata: difesa dell'italianità di Trieste contro gli appetiti slavi, e preservazione di Trieste dalla Jugoslavia, in pieno accordo coi tedeschi. E tosto si iniziava, ostentatamente gagliarda,

una campagna del *Lavoratore* contro l'ingordigia del nazionalismo jugoslavo; campagna favorita dal fatto che proprio in quel torno di tempo uno dei caporioni del partito sloveno, l'avv. Wilfan, aveva dichiarato: « Trieste e tutto il Litorale adriatico appartengono alla madre Jugoslavia, e in ciò non conosciamo compromesso di sorta con alcuno. » Poi aveva cercato di correggere l'altezzosa parola, ammettendo che una parte della provincia sarebbe stata Jugoslavia e una altra avrebbe potuto essere « non Jugoslavia »: formula torbidissima, come tutto ciò che annunciavano gli slavi in quella primavera della loro incertezza fra l'Austria e l'Intesa.

Il pubblico triestino però, che, credendo con la sua mirabilmente fermissima fiducia alla vittoria finale dell'Intesa e dell'Italia con essa, non dava molto importanza alle elucubrazioni della megalomania slava, era rimasto urtato invece dall'intonazione tedescofila dell'articolo di Valentino Pittoni. E il dissenso dalle sue idee si era aperto anche nella frazione schiettamente italiana del partito socialista. L'avv. Edmondo Puecher, con pochi seguaci, stava a capo di questa frazione. Già l'anno precedente essi ave-

vano cercato di far giungere nel campo dell'Intesa, attraverso la Svizzera, notizia precisa dei loro sentimenti. Ora l'avv. Puecher stimò di non dover più tacere: e all'articolo del Pittoni rispose con altro articolo. In esso egli dimostrava, a proposito del convegno di Praga, le differenze tra affermazioni nazionali e affermazioni nazionaliste e chiariva che a Praga si era voluto dimostrare a favore di tutte le nazioni che in Austria, e in Ungheria, sotto il giogo dei tedeschi e dei magiari, si sentivano oppresse. A Praga, egli diceva, si è manifestato per il diritto di autodeterminazione dei popoli, principio accettato dal socialismo. E ammoniva i socialisti del pericolo che, per non voler apparire conniventi con gli elementi nazionali oppressi e perseguitati, non avessero ad apparire conniventi con coloro che erano gli oppositori delle loro giuste aspirazioni.

Su questi spunti si iniziò una lunghissima polemica, che durò tutto il mese di giugno. Vollerò dire la loro socialisti di una parte e dell'altra. I pittoniani si trinceravano dietro la lotta di classe, che doveva sopprimere ogni attiva lotta e ogni attiva considerazione. Moderati, come Giu-

seppe Passigli, che scriveva: « L'isolamento nelle questioni nazionali è semplicemente socialismo. » Ovvero violenti fanatici, come Giuseppe Tuntar, che scopriva fino al fondo l'anima sua, accusando il convegno di Praga di cooperare al prolungamento della guerra mondiale, come quello che « faceva sorgere o meglio contribuiva a mantener vive tra i popoli dell'Intesa illusioni e speranze distrutte dalla fredda realtà. » Maggior fede di questa nella vittoria dell'Austria e della Germania non si poteva mostrare! « Nemmeno un giorno di più — egli proseguiva — deve durare questo macello orribile ed insensato, si tratti pur della più pura aspirazione nazionale! » Dunque il signor Giuseppe Tuntar intimava all'Intesa la capitolazione!

Una semplice smorfia di disgusto era tutto quello che il pubblico poteva dare ormai al leggere siffatte forsennatezze. Altre cose aveva da leggere in quei giorni. Aveva da leggere il memorabile bollettino austriaco della domenica 16 giugno, che, dopo la nervosità di tre giornate di intenso cannoneggiamento e mentre anche i più fiduciosi temevano di veder giungere l'Austria per lo meno a Treviso, liberava ad un tratto le

anime, facendo intendere con parole velate il pieno sfacelo della nuova offensiva austriaca. Era la vittoria d'Italia: la vittoria assoluta, fulgente, tangibile; la vittoria che nessuno s'aspettava così intera e rubesta, perchè l'impressione di Caporetto era stata in molti come un trauma della psiche, perchè si sapevano i preparativi formidabili dell'Austria e la sua necessità imperiosa di salvarsi nelle armi, perchè si aveva l'esempio vivo di Francia e d'Inghilterra non riuscite peranco a frenare l'impeto germanico su Parigi, perchè il rivolgimento decisivo delle fortune di guerra si giudicava ancora lontano. L'orgoglio nazionale irradiò i volti. Dinanzi all'affisso bollettino rivelatore, si ottenebrarono ancora una volta gli occhi nel gaudìo traboccante, vacillarono le gambe come nell'ebbrezza, rinnovandosi la commozione della presa di Gorizia, della presa del Monte Santo, delle avanzate sul Carso.

Che cosa potevano più dire, ad anime che avevano ricevuto la raddrizzatura del buon messaggio, le polemiche tortuose di socialisti? La cittadinanza n'era già la mille miglia lontana, e il partito socialista cercò invano nascondere

al pubblico le proprie beghe intestine, quando nell'assemblea del 4 agosto fece dare l'immancabile approvazione dei consenzienti all'ormai dimenticato rifiuto di Pittoni di partecipare al convegno di Praga.

D'altronde, anche la situazione era già una altra. Nella primavera si era delineata e pronunciata la cosiddetta tendenza jugoslavofila dell'Intesa: i jugoslavi erano stati ammessi, in coda ai cecoslovacchi, fra le nazioni combattenti per la libertà. Ed anche a Trieste si aveva qualche sentore del « patto di Roma », che metteva italiani e slavi dietro la stessa linea di combattimento. Talchè avevano sorpreso le dichiarazioni brusche dell'avv. Wilfan che sceglieva proprio quel momento a spalancare le fauci slave fino su Trieste. Tuttavia « Roma locuta est », si diceva: e molti, per disciplina agli ideali comuni, trattavano gli slavi come alleati militanti nello stesso campo. E quelli avevano preso tosto l'abbrivo, e si erano affrettati a portare a Trieste, come soccorso cordiale alla mancanza di spettacoli della città disgraziata, la compagnia di canto del Teatro Nazionale di Zagabria; e gran numero di cittadini frequentava il teatro con l'il-

lusione di fare un dispetto all'Austria, e tanto più quando l'autorità proibì l'esecuzione dell'opera nazionale degli odiatissimi czechi, "La sposa venduta", di Smetana. V'erano però anche cittadini meno disposti all'impressionismo politico impulsivo e per esperienza più cauti, che mai posero piede in quel teatro e, per quanto si trattasse di cosa innocua, non ebbero poi a dolersene. Certo non erano avversi per principio a un giusto accordo con gli slavi, se ciò fosse stato possibile; ma finchè l'Austria teneva il paese, e gli slavi erano nell'Austria più forti che gli Italiani, non ci vedevano chiaro; e si ricusavano istintivamente a pagare anticipazioni precipitate su accordi sui quali, sotto il vapor momentaneo, non si scopriva alcuna concretezza che fosse compatibile con l'interesse e con la dignità nostra.

E per vero, come splendette la vittoria su le armi italiane, così la cordialità slava s'intepidì. Non potevano più sperare, gli slavi, d'esser quelli che apparivano; quanto più vittoriosa era l'Italia, e tanto meno potevano essi superare le naturali proporzioni modeste della loro influenza nel paese. E questo sentimento dell'inferiorità locale annientava in loro ogni volontà sincera

di trovare una concreta disciplina agli interessi dell'Intesa che avevano abbracciato. Volevano, come poi si dimostrò, tutta l'Intesa nell'interesse loro, e li sbigottiva il sentir ricordare a colpi di cannone, che c'era nel consiglio degli Alleati, elemento di sempre maggior peso, l'Italia.

Talchè la politica slava, mancando di ogni fondamentale sincerità, era traballante, equivoca, fatalmente destinata a perdersi in successivi errori e a non potersi rimettere in carreggiata se non tornando agli antagonismi d'un tempo. E non meno attorta era la politica dei socialisti. I quali avevano perseverato ostinatamente nella falsa opinione di dover assumere atteggiamenti politici; laddove limitandosi alle azioni di assistenza sociale e di protesta economica, nelle quali nessuno disconosceva le loro benemerienze effettive ed internazionali, avrebbero salvaguardato meglio l'ascendente e la dignità del partito. La finzione socialista che si potessero svolgere pensieri ed azioni politiche strideva orribilmente con lo stato d'assedio imperante, con la falsità e l'ipocrisia dal liberalismo loiolesco che l'Austria moribonda si sfregava sul volto come un belletto, con la provvisorietà di una situazione

che non aveva alcuna intima consistenza. Essi stessi dovevano sentir di vivere alla giornata. Volgevano da tutte le parti, e da nessuna con precisione. A volte fiammeggianti di zelo per Lenin e Trotzki e il povero bolscevismo calunniato; a volte elementi d'ordine e di conservazione, quali si erano già a parecchie riprese proclamati nel corso degli anni di guerra; indeterminatezza d'indirizzo, che scopriva il prevalere momentaneo di questa o quella corrente del partito e la necessità di equilibrarsi fra gli opposti. Una delle principali conquiste delle organizzazioni era stata, di recente, l'esser riuscita a sindacare i dipendenti del Comune. Ma quando, a metà di settembre, proprio i dipendenti del Comune e delle aziende comunali, tutti soggetti al Governo, non potendo più vivere coi loro stipendi, proclamarono lo sciopero, l'oratore socialista, il Passigli, tentò mettere le cose per una via di concordati, affermandosi contrario a proclamare l'astensione dal lavoro nei servizi più importanti della città prima che non si fosse trattato su le concessioni del Governo. Era un argomento ragionevole; in quel momento poteva essere però meno ragionevole, data l'esperienza

delle delusioni molte volte patite per questo amore di camminar sui tappeti; certo politicamente aveva il torto grave di urtare nel vivo l'exasperazione di migliaia di funzionari e d'operai inferociti dagli stenti. Lo sciopero avvenne: apportò alla città i soliti triboli della mancanza di luce, di fuoco, della pulizia stradale negletta, della interruzione d'ogni servizio urbano, dell'impazzire dei prezzi: fu composto dopo cinque giorni, con l'intervento dell'avv. Puecher e con la piena vittoria degli addetti al Comune. Ma per il contegno moderatore di quel partito socialista, che nel suo organo esibiva pur tanto spesso l'apologia del leninismo e del voltare la faccia della società a schiaffi, lasciò anche questo sciopero, a danno del partito, un sedimento di rancori, di rimbrotti ironici e di vaghi sospetti, non diverso da quello che si era accumulato dopo lo sciopero di gennaio.

Si aveva questa situazione curiosa: i più scalmanati massimalisti trattavano gli scioperanti funzionari comunali da borghesia irredentista; e i borghesi scioperanti trattavano i compagni organizzati da sabotatori di scioperi per non creare imbarazzi al Governo!

Fu questo sciopero l'ultimo episodio dell'estate. Già alla vigilia c'era stata la nota del conte Burian, che a nome dell'Austria-Ungheria faceva invito formale alle potenze nemiche di sedere alla tavola delle trattative di pace. La nota abbagliò taluno, e tra questi il *Lavoratore*, che la annunciò per telefono al Politeama Rossetti, perchè il pubblico affollato a teatro avesse il lieto messaggio della pace avviata alla meta. Pochi videro la pace in quei brancolamenti diplomatici di un naufrago; e bastò qualche giorno perchè fosse chiaro che non da quella parte nè con quei mezzi, ma da un'altra e con altri argomenti si poteva e si doveva sperarla: la Bulgaria cascava a pezzi sotto i colpi d'ariete del generale Franchet d'Esperey; la larga breccia era aperta nella muraglia militare degli Imperi centrali; gli eserciti germanici, battuti ogni giorno, indietreggiavano verso la frontiera del Belgio; la vittoria dell'Intesa rosseggiava nel cielo ad ali spiegate come l'aurora. E di là spuntava la pace; di là sorgeva il sole.

Forse il pieno giorno si sarebbe fatto attendere ancora. Ma gli animi avrebbero saputo aspettare, fosse pure oltre tutto un inverno: perchè

chi sapeva che dicesse quando diceva pacè, non vedeva in essa altro che il tricolore.

E questo era così evidente che alla Luogotenenza credettero di dover reagire contro quella aspettativa quasi corporea nella sua certezza: e verso la fine di settembre s'incominciò di là a sparger voci che Trieste sarebbe stata ceduta sì, ma all'America o all'Inghilterra.

IV.

Albeggia.

Il 5 ottobre - era un sabato - verso mezzodì, si sparse per la città la nuova che Austria-Ungheria e Germania invocavano armistizio, rivolgendosi al presidente Wilson. Poco dopo, il documento ufficiale era affisso alla Borsa, nelle vetrine dei giornali, nei locali pubblici. Fitti crocchi di cittadini stavano in commenti; altri, soffermati per le vie, scambiavano le prime impressioni rapide: e per la prima volta gli intelligenti erano anche i più lieti, poichè quel passo incondizionato confessava finalmente il tracollo e l'urgente bisogno di scampo. Ma la maggioranza si mostrava scettica, ovattata d'apatia, poco scossa da quello che aveva le apparenze di uno dei tanti diplomatici giochi, inafferrabili dai profani; il popolino indeciso, tentennante su ciò che dovesse pensare, ancorchè il *Laboratore* gli garantisse che questa

volta, infine, era il passo buono verso la pace. I patrioti, raccolti i loro pensieri, non si nascondevano che, pur nella confessione dell'impotenza austro-germanica, era un tentativo supremo di sgattaiolare: constava ai meglio informati di grandi forze raccolte dall'Austria alla Piave per sbarrare la strada all'avanzata d'Italia: si domandava che cosa avrebbe fatto l'Italia, se si fosse andati alla pace per precipizio improvviso, prima che essa potesse lanciarsi a sbaragliar l'avversaria: i quattordici punti di Wilson, accettati dall'Austria con tutti i loro annessi e connessi, parevano troppo elastici a chi avrebbe voluto imposizioni precise. Si rispondeva da altri che un'Italia non soddisfatta nei suoi diritti sarebbe stata un'Italia battuta, e pertanto un'Intesa battuta, comechè incapace di ottenere ragione ai più fedeli seguaci delle sue bandiere: questo però non consolava dell'idea che la guerra potesse finire senza un'affermazione vigorosa delle armi italiane.

In generale si preparavano gli animi a un periodo lungo, stancheggiante, forse ansioso, di trattative, di strattagemmi, di tamponamenti: forse incombeva su la città un intero inverno da pas-

sare nel grigio di situazioni arzigogolate e fastidiose, appena rischiarato dal cessare delle carneficine sul campo: giacchè anche una grande vittoria d'Italia non si prevedeva così vasta e trionfale da ridurre il nemico alla fuga di là da Trieste. Sicuro sembrava soltanto che nessun patto d'armistizio avrebbe firmato l'Intesa senza avere nelle sue mani i territori contrastati e con essi Trieste: di qui le voci di occupazioni inglesi, o americane, o anche di occupazioni miste, che già da un mese si andavano preannunciando, attraverso la Luogotenenza, da Vienna: voci accolte, si capisce, con poco entusiasmo, e per l'umiliazione della legittimità italiana, e per l'ardito armeggio che questo espediente rachitico avrebbe concesso a jugoslavi e a socialisti infatuati della repubblicetta.

Comunque, una cosa riusciva evidente: che l'ora d'agire era venuta. La città non poteva lasciarsi cogliere impreparata da avvenimenti risolutivi. E la prima azione deliberata fu apparecchiare l'uscita del giornale *La Nazione*. Chi si era opposto, mesi prima, nelle equivoche aure di libertà czerniniane, a fondazioni di giornali politici del partito nazionale, poichè giornale si-

gnificava consenso a una finzione di vita pubblica e accettazione di responsabilità in situazioni forzate, ora sentiva giunto il momento di scendere in campo. Gli slavi avevano dichiarato le loro pretese su Trieste; i socialisti, imbeccati da più o meno illustri compagni di Vienna, agitavano sempre più scopertamente per la città libera, abbellita dalla facile e insidiosa popolarità dei concetti di repubblica, di indipendenza, di grandezza economica internazionale, e coonestata quale una forma di distacco dall'Austria e anche di smorzatura degli appetiti slavi; il solo avvocato Puecher, dissidente nel socialismo, si accingeva con una sua rivista, *La Lega delle Nazioni*, a militare contro questa propaganda repubblicista, non tanto avversa agli slavi e all'Austria quanto all'idea storica dell'unità italiana. Mantenersi passivi in tale momento, nel quale tutti cercavano di trarre alla loro macina il futuro, avrebbe significato non sentirsi l'animo d'agire. E le prime adunanze per la fondazione del giornale *La Nazione* furono anche i primi convegni degli uomini del partito nazionale per concertarsi su la via da battere e per stabilire una disciplina e un'organizzazione. Si discuteva del giornale

da farsi e dei mezzi versati a tale scopo con grande entusiasmo; ma si discuteva anche della costituzione di un Fascio delle forze nazionali, che, all'ora opportuna, avrebbe dato al Podestà Valerio l'autorità di assumere il governo della cosa pubblica.

Anche in seno al partito nazionale la liquidazione austriaca si considerava dunque aperta. Non era ben chiaro in quali forme si sarebbe affacciata a Trieste; ma era chiaro che si sarebbe affacciata ben presto. Il piano del Podestà Valerio era quello di reintegrare i poteri cittadini rovesciati con sopraffazione violenta il 23 maggio 1915: raccogliere intorno a sè i pochi che restavano della Giunta municipale, aggiungervi i deputati della città, in modo da avere un nucleo legittimamente eletto dai cittadini in tempi costituzionali; aggregarvi quelle personalità che per energia o per avvedutezza fossero designate dalla situazione: e con esse presentarsi al Luogotenente, invitandolo a mettere nelle loro mani il reggimento del paese. Sembrava questa la via più acconcia a seguirsi.

Nella città la febbre delle notizie si era accesa quanto più le notizie mancavano. La deficienza

di carta decimava ormai i giornali. Il *Lavoratore*, con la tiratura ridotta ad un terzo, andava bruciato nelle prime ore del mattino; il *Lavoratore della sera* compariva or sì or no, come un'ombra, e poi fu soppresso del tutto; il pubblico si gettava alla sbandata su la *Gazzetta di Trieste*, di sbiadito colore austriacante, su l'*Eco del litorale*, foglietto giallo-nero di preti, che nessuno aveva letto mai; taluno comperava perfino il giornale slavo, senza comprenderlo, ma nella speranza di indovinarvi qualche parola profiltrice. I passi risoluti dell'offensiva dell'Intesa al fronte francese mantenevano nei cervelli un ritmo di marcia, rotto dai colpi di martello, sapientemente misurati, calmi, freddi, senza perdono, delle note diplomatiche di Wilson.

Due giorni prima di ricevere il colpo che gli spettava, il Governo austriaco s'era raddrizzato contro la morte in una mossa spasmodica, alla quale tentava dare la dignità del gesto costituzionale. L'imperatore Carlo annunciava con un manifesto ai popoli la sua decisione, o la sua rassegnazione, o la sua estrema speranza, di ricomporre l'Austria in federazione di nazionalità autonome, arbitre della propria sorte; a Trieste

si riservava “ una posizione particolare — diceva il manifesto — in corrispondenza alle aspirazioni della sua popolazione „.

Il manifesto era stato lanciato senza osar d'interrogare la Camera, dopo una serie d'udienze imperiali concesse a un certo numero di personaggi scelti con criterî ufficiosi nelle varie nazionalità: agli Italiani si era rinunciato a priori, tranne che per i due noti falsari dell'italianità friulana, monsignor Faidutti e Bugatto, servi buoni a tutti gli usi, raccattati tra il servidorame di casa d'Austria. I loro nomi non avevano ormai più valore nemmeno sul cartellone di una commedia; e al disotto di ogni commedia fu quella compassionevole che s'inventò per introdurre una zaffata di Trieste nella fracida aria del cimitero austriaco. Si pubblicò cioè, fin dal 5 ottobre, un voto deliberativo attribuito ad una pretesa Consulta della Camera di Commercio triestina: Consulta istituita a Vienna dal Governo stesso, il giorno che aveva sciolto la legale rappresentanza degli interessi commerciali della città. Si parlava in quel documento di una Trieste che, per i suoi interessi economici, voleva essere nell'avvenire città autonoma, ma

indissolubilmente congiunta ai paesi dell'interno coi quali nel passato aveva diviso la sorte.

La differenza dalla " città libera „, trombettata dai socialisti consisteva in ciò: quest'ultima presupponeva un distacco formale dall'Austria, salvo a restare Trieste come per il passato l'organo commerciale dei paesi austriaci; il manifesto della consulta metteva invece Trieste nell'Austria federale. Ma gli uni e l'altro partivano da un preconconcetto materialistico: e a questo preconconcetto materialistico il partito socialista non sdegnava di cercare aderenti anche fra gli avversari; onde l'oratore ufficiale in una delle riunioni di partito affermò che informazioni assunte gli permettevano d'asserire che anche le classi borghesi avrebbero veduto di buon occhio la città libera. Per ragioni d'interesse, diceva. Il popolo invece per amore di libertà, per coscienza repubblicana, per non cedere Trieste alla Jugoslavia, della cui ambiziosa potenza si era ingigantito giorno per giorno lo spaventevole fantasma. E s'immaginava che Trieste eretta a città libera, con il nodo scorsoio dello Stato jugoslavo tutto intorno ai confini del gracile suo territorio, avrebbe saputo resistere al fluido dello spaventevole fantasma e non esserne ammorbata e soffocata.

Parve a un dato momento, che questa stropiatura della repubblicetta triestina potesse addirittura ispirare propositi d'azione. L'on. Pittoni era tornato da Vienna, e lo si sapeva tuttora fervente di quell'idea. L'assemblea delle rappresentanze socialiste la aveva accettata. L'avv. Puecher e i suoi seguaci erano una minoranza rispettata e temuta per intelligenza, ma minoranza. I gruppi estremi infatuati del sovietismo e capitani da quel Giuseppe Tuntar che l'anno prima, in nome del socialismo internazionale, aveva vilipeso la memoria di Cesare Battisti, parevano impazienti di figurar guardie rosse. L'animo del Governo si sapeva esser quello che pochi giorni dopo si palesò alla meraviglia del mondo nella losca faccenda della flotta ceduta agli jugoslavi: disposto anche ad abbandonare la città nelle mani del primo venuto, se avesse certezza di non poterla tenere e immaginasse di lanciare con questo la freccia del parto all'Italia. Perché non avrebbero dunque i socialisti cercato di effettuare il loro disegno con un atto di risolutezza o con un colpo di forza? Era lecito presumere che essi lo facessero. E la città si domandava con ansia se non dovesse attendere

le sue giornate bolsceviche. Avvenne invece l'opposto. Giunta al punto d'ebollizione, la pentola repubblicista non traboccò, ma s'intepidì a minor fiamma. Quello stesso manifesto venuto da Vienna in nome dell'aulica Consulta commerciale, portando in campo l'idea governativa della città autonoma, obbligò i socialisti ad accentuare le differenze del loro programma. Città libera e città autonoma avevano all'orecchio grosso alcunchè di gemello: e gli avversari avrebbero potuto facilmente denunciarle fucinate entrambe dallo stesso fabbro, il Governo, nella stessa officina. Conveniva adunque distinguere bene: ma distinguendo, poichè i presunti vantaggi commerciali della città libera erano quelli in sostanza della città autonoma, si doveva affievolire la voce proprio su l'argomento economico, che alla concezione repubblicista dava una tal quale patina di positività. La situazione non era priva di spine; tuttavia si sarebbe potuto superarla, se il gruppo più forte dei socialisti si fosse sentito abbastanza forte. Ma in realtà esso non si sentiva abbastanza forte per agire da sè. Non sentiva dietro di sè la grande massa popolare; bensì soltanto masse popolari.

Lo stesso on. Pittoni, in tali circostanze, pesava le proprie responsabilità e riluttava dall'atto energico; a consenzienti politici dichiarava non essere suo pensiero che l'«autodecisione» di Trieste potesse pronunciarsi prima della smobilitazione, del ritorno di espatriati, di fuorusciti, di profughi, ecc. ecc. Prendeva tempo, insomma. Perciò l'azione politica, che sarebbe dovuta culminare nel fatto compiuto, si ridusse ad una polemica fra compagni repubblicisti ed antirepubblicisti: e intanto si dava mano — e qui si aveva il consenso di tutta la cittadinanza — a sfasciare nello scandalo il voto della Consulta commerciale e viennese.

Anche quel gramo voto di austriacantismo autonomo, presentato dal Governo con tanta pompa di comunicati ufficiali, era stato infatti una semplice impostura. Lo si seppe all'indomani. Protestava uno dei membri della Consulta nel *Laboratore* di non saperne nulla; protestavano, suscitando un putiferio, altri membri nella Consulta stessa. Nessuno era stato convocato, nessuno interrogato, nessuno messo a giorno. Saltava fuori che l'atto era stato combinato tutt'al più da tre persone, e forse da due, e forse da

una sola: il Governo, che aveva abusato del nome della Consulta, semplicemente, per dire quello che gli faceva comodo. Dopo ventiquattr'ore non ci si pensò più. Un falso governativo di più o di meno non faceva peso nel sacco enorme delle giunterie e delle falsificazioni. Non si poteva ormai perder tempo ad ammirare quel fiero imperiale Governo decaduto fino agli atti della più volgare bricconeria. Giacchè gli avvenimenti precipitavano.

Era venuta la risposta del Governo americano alla domanda di armistizio dell'Austria. E per grave che fosse aspettata, nessuno era preparato a sentire una pubblica dichiarazione di morte. Lansing, in sostanza, dichiarava che non riusciva a vedere come avrebbe trattato col Governo austriaco, giacchè cercava invano di quale popolo esso potesse essere il rappresentante. Era, per il vecchio Stato, quello che per l'individuo è la morte civile; era la morte internazionale! Con l'Austria, ormai, nei rapporti internazionali, era "cortesia l'essere scortese", come con quella che, spacciandosi per viva, tentava una mistificazione. Il documento americano era così nuovo, così sbalorditivo nella sua ironica semplicità, che

in su le prime molti vi concentravano le intelligenze e non riuscivano tuttavia a ritenerne il senso. Si doveva, in tutti i caffè di Trieste, in tutti i convegni dei cittadini, predicare a gran voce: - L'Austria è morta! L'Austria è morta! - perchè nei ragionamenti appassionati di quel giorno la vecchia tiranna fosse messa fuori dal giuoco dei ponderabili.

Pure, qualche ragione avevano anche quelli che non volevano relegarla tra i morti. Le restava in verità un filo di vita. Un filo rappresentato da un esercito di qualche milione d'uomini bene armati, bene disciplinati e schierati intorno ai vessilli giallo e neri su le Prealpi venete e lungo la Piave. La dichiarazione di morte era un annunzio infallibile del destino; ma il destino si sarebbe effettivamente compiuto solo il giorno che quel milione d'uomini si fossero voltati all'indietro per non servire un cadavere, o fossero stati dall'avversario ricacciati e dispersi. L'ultima parola spettava alla rivolta dell'esercito austriaco, o alla virtù militare d'Italia.

La voce popolare pretendeva che l'esercito austriaco avrebbe serbato disciplina fino all'1 novembre; poi tutti, svincolandosi, sarebbero tor-

nati alle case loro. E la visione di questo esercito che, vólte le spalle al nemico, avrebbe attraversato i paesi alla sbandata, devastando e saccheggiando come flagello di Dio, era uno degli spauracchi più spesso agitati in quei giorni. Si domandava come la città avrebbe potuto sfuggirvi; si era rassegnati a subire quest'ultima prova come un supremo pegno di sofferenza sulla via dell'invocata liberazione. Ma quante volte si erano già lanciate dicerie simili! La ricusa dell'esercito a combattere più oltre sarebbe stata nella logica della situazione, se il Governo austriaco non avesse saputo creare intorno ai suoi soldati una zona d'isolamento, dove da più settimane non entravano nè giornali, nè lettere, nè qualsiasi messaggio della vita esteriore. I soldati, se non per le notizie che rovesciavano dal cielo gli aeroplani tricolori e che erano smentite dagli ufficiali come astuzie di guerra del nemico, non sapevano nulla di ciò che avveniva nell'interno dell'Austria. Non sapevano che le varie nazionalità agglomerate nell'impero, anche prima che si diffondesse il micidiale cenno d'America, si erano liberamente prosciolte dal nesso austriaco; non sapevano che czechi e polacchi dapprima,

e successivamente ungheresi, romeni, ruteni e jugoslavi, non pensavano più che ai casi loro e all'organizzazione dei propri Governi nazionali per investirsi di poteri legittimi e trovare uno scampo dall'invadente anarchia. I soldati nulla sapevano di tutto questo; almeno con precisione non lo sapevano; ordini del giorno imperiali venivano ogni ventiquattr'ore a far credere loro che permanesse intatta l'autorità sovrana. E intanto al Parlamento austriaco nessuno più si recava, se non per dichiarare che il suo indomani era altrove. Una dichiarazione in questo senso era già stata fatta per Trieste dall'on. Gasser nella seduta dell'11 ottobre: in quest'aula parlamentare i deputati italiani non avevano mai levato parola se non per esprimere i lagni di una popolazione vessata; ora non c'era più nulla da dire al Parlamento austriaco; soltanto al futuro Congresso della pace si appellava la città perchè alle sue aspirazioni nazionali fosse resa giustizia. Ma questa dichiarazione, per il profilo reciso assunto dagli avvenimenti, aveva bisogno ormai di conferma in altra più sonora, più esplicita e di più fiero significato: dichiarazione che doveva farsi solennemente in nome di tutti gli Italiani

chiusi a forza nell'Austria di ieri, risolti oggi a prendere fuori dall'Austria la loro via: e di tale atto assunse l'iniziativa il più autorevole deputato del Gruppo italiano, il trentino Enrico Conci. L'on. Gasser, benchè molto sofferente in quei giorni, partì per Vienna ancora una volta: e le sedute per la fondazione del giornale *La Nazione*, che solevano esser tenute nel suo studio, si tennero senza il padrone di casa. A Vienna si abboccarono tutti i deputati italiani. Due i problemi del momento: quello degli approvvigionamenti, che l'Austria dimostrava di non potere dar più, giacchè la stessa Commissione luogotenenziale di approvvigionamento era rimandata dai ministri a comprar viveri a prezzi d'usura dagli accaparratori: onde la necessità di rivolgersi all'Intesa e in prima linea all'Italia per non morire di fame; il secondo problema era quello di pronunciare l'unione legittima delle provincie italiane all'Italia. Tutti furono d'accordo sul primo punto, a eccezione dei due famigerati e trascurabili Faidutti e Bugatto; i due socialisti di Trieste, Pittoni e Oliva, vincolati dalla dichiarazione repubblicista delle loro rappresentanze, fecero riserve quanto all'unione immediata della

città all'Italia. Nella seduta parlamentare del 25 ottobre, l'on. Conci disse in nome di tutti i deputati italiani la sua dichiarazione solenne.

Questa dichiarazione, che si stampa qui per la prima volta, era stata concretata dai deputati insieme con l'ex vice-podestà di Trieste on. Doria e con altri influenti italiani; essa suonava così:

I deputati italiani alla Camera di Vienna affermano che — conforme ai principii della libertà delle nazioni ormai universalmente accettati — tutte le regioni italiane fino ad ora soggette alla Monarchia a.-u. vanno considerate ormai staccate dal nesso territoriale di questo Stato: essi non entrano pertanto in trattative coi poteri dell'interno.

Poichè tutte, senza eccezione, le terre italiane comprese entro gli attuali confini della Monarchia sono da considerarsi virtualmente già facenti parte dell'Italia, essi deputati protestano in particolare contro il trattamento eccezionale che, secondo le intenzioni del Governo, si vorrebbe usare alla città Trieste.

La sola rappresentanza legale che avessero gli Italiani si era espressa, aveva parlato, aveva in-

franto ogni vincolo con l'imperiale Governo e proclamato il diritto d'Italia sui paesi nostri. Dopo tale affermazione di volontà da parte della stragrande maggioranza dei rappresentanti del paese, poco peso potevano gettare su la bilancia le riserve dei due socialisti triestini. L'on. Pittoni ne pareva conscio egli stesso. Pure enunciando la sua visione della città indipendente e repubblicana, egli ammetteva e accettava che anche altro potesse avvenire. Ma perchè anche in nome di Trieste fosse detta parola più esplicita e di più indubbio significato, si levò l'onorevole Gasser e, con nobile discorso, manifestò il diritto della città, straziata da infiniti mali, di avere il premio ambito nell'essere unita per sempre alla sua grande nazione e ai fratelli.

L'infatuazione repubblicista, come era apparso dal discorso dell'on. Pittoni, si sentiva ormai scavalcata dall'impeto fatale della non più soffocata volontà italiana. E il socialismo, smorzando nell'ora decisiva le tinte del proprio programma, mostrava di sentirsi troppo debole per intraprendere una propria via e per assumere la responsabilità storica di quello che fino a ieri aveva creduto possibile.

La dichiarazione dei deputati italiani fece schizzar veleno alla stampa tedesca dell'Austria. Nella rabbia, giornali tedeschi che fino a ieri avevano inveito contro tutto ciò che era jugoslavo, incominciarono ad offrir sconciamente Trieste alla Jugoslavia. A Trieste, la dichiarazione dei deputati non solo giunse stroncata dalla censura, ma attutita da ben altra fragorosa voce, che empieva l'aria del suo frastuono. Dalla sera del 23 ottobre ruggivano di là dall'orizzonte tutti i cannoni italiani. E la città metteva il cuore a un'attività vorticosa e tendeva l'orecchio. L'esercito nazionale s'era fieramente eretto ancora una volta alla riscossa: le fortune della guerra e di Trieste non si sarebbero decise senza una grande battaglia italiana. E ciò snebbiava ogni grigio che potesse restar nelle anime.

La situazione della città era quasi tragica in quel momento. Il morbo spagnolo abbatteva e falciava spietatamente, e s'eran dovuti chiudere i teatri e le scuole. Gli approvvigionamenti erano divenuti un respiro agonico: la commissione dava ogni settimana un pugno di fagioli e una manciata di pasta asciutta, e per comperare il resto ci si lasciava la pelle: il manzo dalle 30 alle

40 corone, il cavallo a 20, la farina a 22, la polenta a 14, i grassi da 100 a 120. Si vedevano nelle vie le donne raccattare nel fango i quattro chicchi di granturco caduti dal canestro della contadina. Le lattaie del contado erano aggredite selvaggiamente per costringerle a vendere su la via quel po' di latte che portavano alle famiglie. Bande di cosidetti " disertori „ — soldati austriaci in congedo che si rifiutavano di tornare al campo e rimanevano annidati nella città — s'aggiravano di notte commettendo furti e prepotenze. L'on. Gasser andava in Svizzera per invocare dall'Intesa aiuto contro la fame; l'on. Pittoni, indisposto, avrebbe dovuto seguirlo dopo qualche giorno. Tuttavia gli animi non avevano fremito che per le sorti della battaglia. Di questa davano notizia i bollettini austriaci, dapprima abbastanza sinceri, poi sempre più recidivi nella loro maniera reticente, involuta ed inafferrabile. Che non fossero successi delle armi imperiali, si comprendeva. Ma le proporzioni, il disegno, la riuscita dell'attacco italiano erano un'abracadabra. Si apprendeva che i nostri avevano conquistato di primo impeto due o tre cime del massiccio del Grappa; un paio d'altre

non erano giunti però ad espugnare. Quasi per inciso, si notava che essi erano giunti tuttavia a portare non grandi forze su l'altra riva della Piave. Bisognava indovinare che in quell'inciso si ascondeva la sostanza della situazione. All'indomani il bollettino vantava contrattacchi che avrebbero riafferrato le posizioni perdute sui monti, e si accennava a una linea di battaglia immediatamente vicina alla Piave. Il generale Conrad von Hötendorff, decaduto dai suoi supremi comandi, passava in quei giorni a Trieste gli ozi del giubilato; frequentava i caffè, visitava i musei, all'occasione dava oracoli a qualche persona di confidenza. Si cercava di aguzzar l'orecchio a ciò che venisse da quella parte. Il fallito comandante supremo dell'esercito austriaco trasmetteva nei suoi la persuasione che la struttura difficile della fronte non avrebbe permesso al comando italiano uno sfruttamento della vittoria che andasse di là dalla prima zona. Intanto la battaglia d'artiglieria pareva cessata o allontanata fra i monti; il cannone non si udiva più. I comunicati erano sempre più sibillini; tagliavano tutti i fili al ragionamento. Ed ecco, all'improvviso, il 28 ottobre, un altro colpo di scena:

il conte Andrassy, nuovo ministro degli esteri dell'Impero austro-ungarico, tornato appena dalla Svizzera dopo vantati abboccamenti con qualche agente dell'Intesa e nominato immediatamente successore del conte Burian, staccava l'Austria-Ungheria dalla Germania e si rivolgeva a tutte le grandi Potenze avversarie per ottenere un armistizio, a qualunque condizione. La visione fu fulminea: le cose dovevano andar molto male, anche sui campi di battaglia. E lo confermavano i giornali tedeschi dell'Austria, i quali suonavano a morto disperatamente, quando non dessero addirittura il calcio dell'asino a quell'impero asburghese che fino a ieri avevano servito con sì ipocrito zelo in ogni tracotanza e in ogni menzogna.

Non c'era più un momento da perdere. Tutto quello che si chiamava ancora Governo austriaco non era più che uno spettro, cercante soltanto chi gli aprisse la tomba. Questo spettro, per la forza d'inerzia della sua burocrazia abbarbicata ai posti e alle usanze, aveva ancora il piglio di chi dispone e comanda e magari infierisce: ma ciò non doveva trarre in inganno. *La Lega delle Nazioni* dell'avv. Puecher, uscita il 26 ottobre

con un fierissimo numero dove era detta chiaramente la rotta della città verso l'Italia, era stata imbiancata per un buon terzo delle sue pagine: e al proprietario della tipografia, Michele Susmel, recatosi a protestare, il censore Senekovich aveva fatto un'intemerata, strillando che finchè non si tirava l'ultimo fiato non si era morti. Ma in quei giorni stessi in uno dei più rigidi uffici dello Stato, nell'ufficio dei passaporti, l'impiegato che non trovava più l'inchiostro da copia per applicare il marchio a un documento, ci aveva spuntato su, dichiarando che, tanto, in Austria non si trovava più nulla, e che faceva lo stesso.

Molti riferivano che a Trieste si preparassero gli alloggi per lo Stato Maggiore del generale Boroëvic, il quale avrebbe ricondotto il suo esercito all'Isonzo. Ma altri raccontavano invece che alla Luogotenenza i funzionari superiori avevan preso a imballare le loro robe. Non c'era più un momento da perdere: la città doveva scollarsi di dosso quegli ultimi cenci del Governo imperiale, e avere il coraggio di prendere in mano da sè le proprie sorti. Avea avuto la giusta intuizione dell'ora chi, pochi giorni prima, essendo ormai concretata nell'organismo e nei mezzi la

fondazione del giornale *La Nazione*, si era opposto tuttavia a che il Comitato si sciogliesse, finchè non si fosse costituito un Fascio nazionale, con l'incarico di mettersi alla testa del paese. Difatti, la sera del 28 ottobre il Comitato "pro giornale", fu convocato ancora una volta d'urgenza: e letti i nomi dei componenti il Fascio, i quali in maggioranza si erano scelti nelle direzioni delle disciolte Società nazionali, si deliberò che il Podestà li radunasse al più presto. E fu indispensabile il chiamarli a raccolta già all'indomani.

Tra gli accavallati avvenimenti degli ultimi giorni, uno specialmente aveva suscitato nella città impressione vivacissima: il cosiddetto colpo di mano dei croati su Fiume. Non si trattava quel giorno, il 23 ottobre, che di un eccesso della plebaglia croata di Sussak e di alcune dozzine di soldati ammutinati: ma le prime voci affermavano che lo stesso Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria avesse tentato l'occupazione della città, e i giornali di Vienna colorivano questa apparenza quasi ad aizzare a quello che ancora non era avvenuto, e a Budapest il Governo ungherese ingrossava l'episodio per farsi

bello di sua energia nel reprimere la sommossa, e forse per avvalorare la necessità che si richiamassero i reggimenti ungheresi dalla fronte di battaglia nel Veneto. Certo quegli avvenimenti ebbero una ripercussione psicologica profonda. A Fiume massimamente: dove i cittadini, quando il 29 ottobre i croati tentarono il secondo colpo, e questa volta in forma ufficiale, furono pronti a rispondere proclamando l'unione all'Italia. Però anche a Trieste, dove si spalancavano gli occhi ai pericoli della sfrontatezza politica slava. Le condizioni di Fiume non erano quelle di Trieste; ma anche non era detto che i fatti di Fiume dessero proprio l'estrema misura dell'audacia slava nel profittare del momento torbido per allungar le mani a rapine violente. I socialisti italiani sentirono la minaccia slava non meno degli altri cittadini. La realtà apparve in contorni così precisi che non permettevano più di riposare il pensiero sul cuscinetto della repubblicola. E nel movimento di organizzazione che, avuto sentore del prepararsi di un Fascio nazionale italiano, si affrettò anche tra i socialisti, prevalse il pensiero di cercare il contatto con gli altri elementi del paese per un'azione che salvaguardasse i diritti della città.

Era un avviamento a quell' unione di tutta la cittadinanza italiana, che nell' ora solenne della libertà ogni patriota doveva sinceramente desiderare. L' adunanza dei socialisti per la nomina dei loro uomini di fiducia nel costituendo Comitato cittadino era stabilita per la sera del 29 ottobre. I capi del partito nazionale ne erano preavvisati. La coscienza patriottica e l' autorevolezza del partito volevano che esso fosse pronto non meno dei socialisti all' azione: quindi indispensabile la costituzione del Fascio nazionale per quella sera stessa.

La giornata era stata piena di agitazione febbrile. Non si avevano ancora le notizie di Fiume; si seppe solo parecchi giorni più tardi che la piccola Albona d' Istria, in fondo al Quarnaro, già il 28 aveva disarmato gli austriaci e compiuto il suo rivolgimento italiano; le notizie della battaglia veneta, giunta alla crisi, erano confuse in una nube di mistero; ma voci incerte e saettanti correvano su gli avvenimenti di Pola, dove la flotta austriaca, ammutinata e imbolscevitichita, si diceva esser caduta nelle mani di un comitato rivoluzionario slavo. Alle 18 si tenne la radunanza segreta del Fascio nazionale:

i presenti erano cinquanta; rappresentavano, tranne i socialisti, ma compresi gli anarchici, tutti i partiti italiani; presiedeva il Podestà Valerio. La discussione fu rapidissima. Urgeva la nomina di una Giunta che già entro la sera potesse mettersi a contatto coi delegati socialisti. Ogni tentativo di divagare in formalità fu represso; l'obbiettivo era chiaro; la Giunta doveva essere eletta e munita di pieni poteri. Così fu. La città ebbe quella sera gli organi necessari per l'assunzione del Governo provvisorio. Nessuno sapeva quando sarebbe stato; ma il giorno si sentiva vicino, e poteva essere anche domani.

Mentre ivi erano convocati gli uomini di parte nazionale e altrove i socialisti italiani, incominciava, per una delle sue intuizioni divinatorie, a commuoversi anche la piazza. Non si può parlare di una vera e propria preparazione. Ma da alcuni giorni, soprattutto da quando si era udito il cannone alla Piave, un presentimento indefinito bruciacciava nell'anima dei cittadini. Piccoli comitati, per uno scopo, per l'altro, per preparar coccarde o vessilli tricolori, per sovvenire profughi, per rifocillare prigionieri italiani nascosti nella città, sorgevano da ogni parte. Gli

adolescenti sopra tutti erano mirabili. Nelle scuole secondarie, dove il despotismo dell'Austria era gravato con tutta la sua volontà deformante, i ragazzi di quattordici, di quindici anni, le bambine stesse, costituivano nascostamente circoletti di cospiratori. Il bubbone austriaco, incominciando a scoppiare in quelle provincie interne che erano state fino a ieri la parte più sana della vecchia carcassa, espelleva a poco a poco quanto non poteva più contenere in sè: arrivavano alla spicciolata, sempre più frequenti, soldati disertati, prigionieri italiani evasi dai campi di lavoro: li nascondevano i cittadini nelle case, dove alcuni già ve n'erano da otto, da dieci mesi: la signora Angela Castro, nella retrobottega d'un suo piccolo negozio di ferri chirurgici in Via San Nicolò, preparava ogni giorno il rancio per i prigionieri italiani fuggiti: a sera, nella penombra, la divisa del soldato italiano si frammi-schiava rapida e furtiva ai passanti. Tutto era già molto diverso da ieri, insensibilmente. E quando poi, mentre ancora s'ignoravano le vicende decisive alla fronte veneta, i giornali rifletterono le prime luci sui moti di Budapest, su l'infrangersi dell'Austria in repubbliche nazio-

nali, unanimi solo nello sconfessare il vincolo antico, impaziente pullulò nelle anime la domanda: — Che più si tarda? — Ben pochi sapevano che quella sera del 29 ottobre il Fascio nazionale si costituiva, pronto a capeggiare il mutamento: tuttavia, come si fece notte, e la folla, secondo il costume, prima di rincasare, marciò un poco nelle vie buie della città di guerra, drappelli di giovani quasi involontariamente s'incolonnarono, fecero schiera: e di qua sorse un grido, e di là sorse un canto, e il grido era "Viva l'Italia!", e i canti erano gli inni del Risorgimento italiano. Nessun oppositore fiatava; l'Austria era schiacciata a terra; pareva che le guardie, sparse, sorprese, malsicure di acciuffar bene in quelle tenebre, pavide di far scattare contro il loro petto qualche arma nascosta, avessero deciso di non udire quello che vedere non potevano. La schiera tumultuante si fece ardita; i gridi di patria e di libertà suonarono alti; invisibili, dalle finestre spalancate su la città fasciata d'ombra, pendettero qua e là drappi tricolori, si sventolarono pezzuole tricolori. Quando il corteo giunse sulla piazzuola d'onde la rabbia austriaca aveva sradicato il monumento di Giu-

seppe Verdi dopo la deturpazione ribalda del 23 maggio, uno studente trattenne la folla e parlò ricordando l'ingiuria patita e invocando la liberazione che avrebbe vendicato ogni affronto. Poi la folla si sciolse. Di più non poteva, non doveva accadere sotto la protezione della notte. Ma era fra tutti quasi sottinteso il tacito convegno per l'indomani, al sole.

V.

Le cinque giornate.

Il tardo sole d'autunno che sgombrò la foschia impigrìta nel cielo mattutino del 30 ottobre illuminò la città, ma non ne scoperse la febbre. La città aveva l'usato aspetto. La sua febbre era ancora interno ardore. Solo avrebbe potuto indovinarla chi avesse teso l'orecchio ai colloqui rapidi quasi concitati, fra i cittadini che s'incontravano. Non agglomeramenti, non capannelli, non crocchi, nulla che accennasse a movimento collettivo pronto ad erompere. Si commentavano notizie lontane. Quelle di Vienna, dove l'Austria aveva composto un ministero d'impotenza e di liquidazione, che nessuno voleva aiutare e nessuno riconoscere. Ma sopra tutto quelle di Pola, le quali svolando dall'uno all'altro andavano ingrossando, deformandosi. Già da due giorni si pretendeva sapere che una squadra dell'Intesa

incrociasse al largo delle coste istriane. Le fantasie lavorarono su questa presunzione. Verso il mezzodì del 30 ottobre si divulgava la voce che quella squadra si fosse affacciata a Pola, e che l'Austria avesse tutto ceduto, la flotta, la città e la fortezza.

Era l'ora che gli studenti si erano dato appuntamento. Studenti accademici pochi: erano quasi tutti espatriati o soldati; i più giovinetti del Ginnasio e delle tecniche, ragazzi dai quattordici ai diciott'anni. Un manipolo: non arrivavano al centinaio. Dal caffè degli Specchi voltarono per piazza Verdi, e quando furono per entrare di là in Piazza della Borsa, levarono il clamore. — Viva l'Italia! Viva Trieste italiana! — A chi li udì, tremò il cuore e si sconvolsero i sensi; gli occhi sentirono il velo della commozione sciogliersi in lagrime. All'angolo del Tergesteo scoppiò un tafferuglio. Un austriacante voleva ridurre i giovani al silenzio; ingiurie e maledizioni al suo crollante impero lo bombardavano; fuggiva via con lo scorno. Taluno, inquieto per la sorte di quei ragazzi, se così soli, così deboli e inermi, si fossero trovati a un tratto dinanzi alle baionette, esplorò,

indagò, li sorpassò, cercò afferrare la situazione con la propria esperienza. Le guardie si consultavano con gli occhi, confabulavano, ma non agivano. La causa dell'Austria pareva, anche alla loro visione, disperata. E il drappello acclamante si avanzava, più grosso d'istante in istante; incominciavano le coccarde a fiorire sui petti; pallidi, radiosi, i passanti, levando il cappello, alzando le voci, salutavano i tre colori. E quando la schiera giovanile fu tornata al Caffè degli Specchi, in quella Piazza Grande di Trieste, che poi ebbe nome dell'Unità italiana, e la calda impetuosità degli studenti si incunedò e si trase nella calca dei cittadini, che eccitati commentavano la vociferata arresa di Pola, tutto il Caffè e tutta la piazza furono fiamma in un subito. Non più il tricolore soltanto agli occhielli; ma un largo drappo dai colori d'Italia inastato sopra un bastone, inalzato sopra le teste, fra un delirio di voci, di braccia gesticolanti, d'amplessi. La folla si compose a corteo. La marea, di minuto in minuto, si gonfiava di nuove onde. Quella città silenziosa, quella città che aveva taciuto per quattro anni, quella città che sino a ieri era sembrata vuota di popolo,

rigurgitò improvvisamente di moltitudine, pulsò di una vita colma e riboccante.

Il corteo passava per le vie, gettando il grido di libertà ed il nome d'Italia; e tosto dalle finestre si scioglievano gli apprestati drappi tricolori, e uscivano impetuosamente dalle porte le donne, le fanciulle coi grandi crisantemi tricolori alla cintura, coi nastri tricolori puntati sui petti. L'Austria non reagiva: sta bene. Ma nessuno in quella moltitudine poteva sapere se non avrebbe reagito fra un momento, fra un'ora; se già non fossero pronti i fucili e le mitragliatrici. Nessuno soprattutto poteva sapere che il Comando supremo dell'esercito austriaco era tutt'altro che rassegnato a cedere la città. Il dado però era tratto; nè alcuno poteva trattenersi più; e ciascuno sentiva che, messi i colori della patria sul petto, sarebbe proceduto fino in fondo. Così la folla sempre più risoluta e più turgida, s'ingorgò fino nei quartieri più lontani; entrò alla Pia Casa dei poveri, dove erano ricoverati gli orfanelli del popolo, e spezzò le aste gialle [e nere dei vessilli, lacerò le effigi imperiali, domandò ed ottenne che la banda dei giovinetti ospitati scen-

desse con la colonna, suonando alla testa. Da una casa di austriacanti in via dell'Istituto si osò provocare, agitando drappi gialli e neri e caricando d'ingiurie la folla; questa si inarcò furibonda, forzò la porta, invase l'appartamento, gettò tutto a soquadro. Ma tale episodio di violenza fu l'unico: e forse fu lezione necessaria. Da quel momento, nessuno contrastò più. La superba colonna, crestata di tricolori ondegianti, ridiscese verso la Piazza, non avendo altro nell'anima che il proprio sacro entusiasmo.

Scoccavano le 14 quando la folla invase di nuovo la Piazza, dove già le case si venivano drappeggiando dei colori d'Italia. Un gruppo non numeroso di socialisti aveva preso possesso della fontana, inalzandovi una bandiera rossa. Di contro alla fontana stava il Municipio. Il pensiero dell'affermazione consacrante, dell'atto simbolico di possesso della città, balenò nella folla senza quasi tradursi in parole: un gruppo di giovani salì rapidamente le scale con un vessillo, non incontrò le guardie sbandate, non incontrò le spie fuggite, non incontrò alcuno degli arnesi dell'Austria annidati nel Municipio, poté giungere senza ostacolo fino alle sale del Con-

siglio: e ivi, dal poggiuolo, sventolò il tricolore. — Alla torre! Alla torre! — gridava la folla. E i giovani salirono ancora; i vigili di servizio apersero di buon grado la botola della torre, e in pochi istanti fu issata su lo stendardo del Comune la bandiera d'Italia.

La folla scoppiò in un urlo; poi fu un momento di silenzio, pieno di commozione e di pianto.

Quattro anni di angoscie mortali, e le lunghe tristezze della precorsa vita, furono tutte ripagate in quell'ora. Molti che non sapevano nulla, che giungendo da quartieri remoti avean sbarcato gli occhi in vedere le libere coccarde sui petti, gli ornati tricolori ai davanzali, come scorrevano su la torre di città la bandiera d'Italia, avevano qualche cosa di allucinato, di folle, nello schianto del grido, nel lampo delle pupille, nei gesti spezzati. Pareva che tutti si volessero abbracciare. Vecchi patrioti, accorsi con passo franco di giovani, si sentivano ad un tratto le ginocchia tremanti: e si gettavano piangendo e baciandosi nelle braccia l'uno dell'altro, con un'estasi della loro passione, che mille volte più di ogni estasi dell'amore era vasta d'infinito mistero. Su tutta

la città sembrava raggiare, sprigionata, sublimata la bellezza dell'anima umana.

E anche i moti della folla erano tutti guidati da nobili e puri pensieri. Essa cantava; e rompeva il canto solo per gridare gli osanna alla patria, ai martiri, agli eroi, a Oberdan, a Cesare Battisti, a Nazario Sauro, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Mazzini. E andava alla casa del Podestà Valerio, per salutare l'ultimo Podestà di Trieste, il primo Sindaco di Trieste italiana. E di là ascendeva al vecchio colle capitolino, al suo vecchio S. Giusto. V'erano nella cattedrale alcuni pittori occupati in lavori di restauro; e come udirono essi il rumore avvicinarsi da basso, e videro su la torre di città il vessillo della liberazione, tosto si fecero aprire il campanile e s'attaccarono con tutta lor forza alle corde delle campane: talchè, quando fu giunta lassù la colonna di popolo, la accolse uno sbatacchiare festoso e fremente di bronzi, tra il quale una campanina fessa in discordo strepitava con una nervosità concitata. Fu un solenne momento dinanzi alla torre antica, alla chiesa antichissima, agli avanzi del tempio romano, a tutte le pietre che avean saputo la

storia della città fin dai giorni di Roma. E quella folla ribollente e incitata dal proprio impeto sentì, oscuramente profondo, il significato di ciò che essa aveva compiuto, quando anche dalla torre di San Giusto sventolò la bandiera d'Italia. Intanto, a piè del colle, tutta la città si vestiva dei colori nazionali. Le giovinette dei piccoli comitati segreti si erano rapidamente sparpagliate per le vie con canestri pieni di fettucce, di coccarde e d'emblemi, i quali tosto sprizzavano via per tutti i petti; le fioraie erano saccheggiate dei crisantemi bianchi e rossi da accompagnare col verde; v'erano alcuni che, quasi in una frenesia ingorda, si coprivano tutti, il capo e il petto, dei colori d'Italia. I negozi si erano chiusi in segno di festa. Colonne di giovani, con vessilli spiegati, cantando, movevano da ogni parte ad abbattere le aquile bicipiti e le altre insegne del potere caduto, a cancellare ogni veltigio che restasse dell' Austria, a invadere le sedi delle società e dei circoletti austriacanti, aprendo le finestre, gettando su la strada gli stracci giallo e neri e i ritratti imperiali, miseri mucchi di rottami che la folla giocondamente disperdeva o gettava alle fiamme. La città era

tutta nelle mani degli insorti. Solo intorno al palazzo della Luogotenenza era stato tirato un cordone di guardie a cavallo, che nessuno pensava a rompere: ormai un Governo provvisorio era per formarsi, e sarebbe spettato ad esso l'allontanare con le debite forme l'ultimo Luogotenente austriaco dalla città.

La Giunta del Fascio nazionale e i delegati socialisti nominati la sera innanzi avevano finito di prendere i loro accordi quasi nell'ora stessa che su la piazza scoppiava il movimento popolare. I socialisti italiani consentivano a dividere la responsabilità della cosa pubblica nel periodo di transizione giudicato inevitabile; domandavano soltanto di essere accolti nel Governo cittadino a parità di numero coi nazionali. Dodici degli uni; dodici degli altri. A ciò si poté accondiscendere con piena tranquillità d'animo, giacchè qualunque atteggiamento avessero preso altri elementi del partito socialista, l'inclusione dell'avv. Puecher e di alcuni amici suoi fra i dodici socialisti garantiva in qualsiasi possibile dissidio il prevalere dell'idea nazionale. Il nuovo Governo cittadino avrebbe preso il nome di Comitato di Salute pubblica; suo presidente, il Podestà Alfonso Valerio.

Non anco erano presi questi accordi, e già il dirompere degli avvenimenti frustava, senza concedere un minuto, all'azione immediata. Prima di sera doveva esservi a Trieste un Governo. Le autorità austriache, cascate a pezzi, impossenti, non erano ormai che un ingombro da doversi allontanare al più presto, per dare una fisionomia chiara alla situazione. L'ordine pubblico doveva essere nelle mani di qualcuno. Non si poteva fidarsi dell'aspetto mite che aveva la città, nella civile esultanza dei suoi elementi migliori; tutto ciò poteva cambiare al calar della notte, quando sarebbero scesi in piazza i loschi tipi educati alla brutalità e alla rapina nella lunga anarchia morale della guerra austriaca. Fu stabilito dunque che già nel pomeriggio una deputazione del Comitato di Salute pubblica si portasse dal Luogotenente ad annunciargli la cessazione del dominio austriaco per volontà del paese e a chiedere da lui la consegna di tutti i poteri.

Il Luogotenente, per quanto si presunse dal suo contegno, doveva essere già da qualche giorno preparato e rassegnato alla sua sorte. Uomo di battaglia non era stato mai; nè c'era più ragione di mettersi in atteggiamento bellicoso, men-

tre l'ultima battaglia dell'Austria era stata perduta a Vittorio Veneto. Da più di un mese, nei malinconici colloqui confidenziali, il barone Fries-Skene accennava al momento quando sarebbe stato costretto a partire. Soggiungeva bensì, per mitigar l'impressione, che egli avrebbe ceduto la città ad inglesi, ad americani; ma insomma era preparato: e la sola cosa di che si mostrò stupito fu il prorompente e reciso carattere italiano dell'insurrezione di Trieste. Mi fu narrato per vero, e da ottimi informatori, che, al primo scoppio del moto popolare, si fosse telefonato al comando in capo dell'armata Boroëvic per averne quindici battaglioni da tenere la città.

Ma pare che il comando dell'esercito si rendesse conto della gravità degli avvenimenti scoppiati a Trieste appena il dì successivo, quando era già troppo tardi; mentre il tenente di vascello Purschka, della marina di guerra, comandante il distretto di Trieste, opinava fino dal primo giorno che, data la situazione, la città dovesse considerarsi perduta.

Questo i cittadini non sapevano; ma il Luogotenente doveva saperlo. Talchè nel colloquio fra lui e i delegati del Comitato di Salute pubblica,

che erano l'ingegnere Aldo Forti per i nazionali e il pubblicista Giuseppe Passigli per i socialisti, non cadde nè parola nè sottinteso di minaccia, riservandosi il barone Fries-Skene semplicemente di portare la situazione a notizia del Governo di Vienna.

Tornarono i delegati alle 19,30: la risposta di Vienna era venuta. Era quella che poteva aspettarsi da un Governo al quale mancava la forza morale di più difendersi; si accettavano i fatti compiuti; si dava al paese la piena libertà; gli si toglieva ogni incomodo. Il barone Fries-Skene stabiliva che avrebbe fatto la consegna degli uffici pubblici la mattina seguente; indi sarebbe partito.

Una enorme folla attendeva i due delegati all'uscita dalla Luogotenenza. La loro automobile fu trattenuta. Dovettero parlare entrambi. Il Passigli annunciò la libertà incontrastata, la dominazione austriaca nel paese cessata; raccomandò ai cittadini l'ordine della città, per impedire che dall'effervescenza del momento si traesse partito a gesta criminose. Il Forti esortò tutti, in nome della nazione e della libertà, ad adempiere il proprio dovere. Alte grida di "Viva l'Italia!,,

accompagnarono l'automobile che riprendeva la corsa.

Fino a quel momento una mirabile concordia era regnata negli animi, e i cittadini tutti, pur così divisi dai solchi di partito, erano sembrati di un solo colore. La suscettibilità dei socialisti era stata appagata senza renitenza con l'issare sul Municipio una minore bandiera rossa allato al vessillo nazionale. Tutte le azioni parevano disciplinate dal comune intento di consolidare la libertà conquistata. Squadre di giovani nel pomeriggio, sfilando in ordine militare, andarono a mettersi a disposizione del Comitato di Salute pubblica per i servizi di guardia civica. I pochi ufficiali italiani dell'esercito imperiale che si trovavano nella città, tolti i distintivi dalle loro uniformi, offersero immediatamente i loro servizi. Una sola ingenuità commise la folla: la bestialità consueta di tutte le rivoluzioni: quella di aprire le carceri e di liberare non solo inquisiti politici e disertori, ma tutta la canaglia che si trovava fra i detenuti. Ebbe a pentirsene già poche ore dopo. Rinforzata di fior di farabutti, la teppa si armò all'opera di disordine e di saccheggio, già premeditata da lungo per i giorni

che la città non avrebbe più avuto Governo. La tattica adottata si scoprì fin dalla prima sera: commettere qualche violenza a mano armata per distrarre l'attenzione dai furti e dalle rapine che si perpetravano altrove. Quella sera fu tentato l'assalto del Caffè Nuova York, cercando arraffare e borseggiare tra il panico degli avventori sorpresi e malmenati: l'intervento di truppe ceco-slovacche sventò la riuscita dell'atto di mandrinaggio. In altre parti della città si commettevano furti, specialmente nei negozi di viveri. Una banda di ladri audaci si annidava, ben provveduta d'armi, nei magazzini del Portofranco, dov'erano i depositi di vettovaglie per la città e per l'esercito. Qua e là si scaricavano revolver, si scambiavano fucilate. Tuttavia, per essere stato il movimento politico improvviso e impreparati anche i facinorosi, gravi fatti non ebbero a soverchiare la calma della sera. Un solo morto in quella prima giornata: un ferroviere sloveno, capitato male tra colpi di fucile che si scambiavano in Piazza della Caserma tra soldati e malviventi.

Il Comitato di Salute pubblica vegliò tutta la notte. Sarebbe stato errore dall'andamento tran-

quillo di quella prima giornata, che era stata di indicibile ebrezza, trarre conforto e confidenza soverchia. Preoccupazioni immediate l'approvvigionamento della città non dava, poichè v'erano nei depositi quantità forti di farina e di grano: tuttavia si doveva farne l'inventario, assicurarle, impedire che le truppe austriache, abbandonando il paese, portassero via le vettovaglie coi treni o con gli autocarri. Più grave era il problema dell'ordine pubblico. I molti oziosi e malviventi che negli anni di guerra avevano fatto il loro covo a Trieste, vivendo di rapina o ricattando la fame col commercio strozzinesco, erano uno solo dei tanti pericoli. Ben maggiore quello delle accozzaglie di militi sbandati che affluivano verso la città dall'esercito austriaco in dissoluzione: pezzenti dall'aspetto selvaggio, affamati, sprovveduti di tutto, acciecati dalla disperazione, già risolti a viver di preda. La città doveva trattenerli alle sue porte, cingersi di un cordone di sicurezza, impedire che quella affluenza spicciola divenisse invasione. A questo si richiedevano forze: e non ce n'erano molte. Si credeva di poter contare con piena fiducia sui corpi czecho-slovacchi rimasti a Trieste e su le guardie italiane del corpo

di polizia; con minor fiducia su la maggioranza slava delle guardie e sui militi jugoslavi: il risoluto carattere italiano del movimento cittadino doveva farli considerare riottosi e occultamente ostili a priori: probabili ausiliari di ogni tentativo di novità che si facesse contro il volere della cittadinanza. I giovinetti della Guardia Nazionale mostravano buona volontà e zelo; ma erano giovinetti, non tutti robusti, molti piegati sotto il peso del fucile, quasi tutti inesperti delle armi. E v'era anche il sospetto che fra loro si fosse cacciato qualche teppista e qualche malvivente.

A sera gli slavi, che eran rimasti tagliati fuori del movimento, dopo lungo confabulare si decidevano a chiedere, in nome del loro Comitato nazionale, di essere accolti con quattro rappresentanti nel Comitato di Salute pubblica: due per i nazionali, due per i socialisti. La situazione effettiva pel Governo provvisorio, quale abbiamo cercato di abbozzarla, irta di pericoli, era tale da rendere impossibile il negare condiscendenza: soltanto si volle che questi quattro slavi non potessero gettar ombra d'equivoco su l'indiscussa italianità del Governo cittadino, e si limitò il loro intervento alle questioni di amministrazione

e di tutela dell'ordine. In tali cure fu passata la notte. Altri intanto vegliavano per preparare l'uscita del giornale *La Nazione*. Il manifesto che lo annunciava era comparso un'ora prima che si inalzasse il tricolore. L'uscita del giornale era predisposta per il 10 novembre; ma ora la furia degli avvenimenti vietava ritardare di un giorno solo. Nondimeno il primo numero si dovette rimandare all'indomani, poichè quasi tutte le tipografie della città si erano ridotte a poco a poco al pieno disarmo. La sola che potesse assumere lavoro nuovo, stampava quella notte i manifesti lanciati ai cittadini dal Fascio Nazionale e dal Comitato di Salute pubblica.

Il manifesto del Fascio nazionale, firmato dal Podestà Valerio e dai cinquanta componenti il Fascio, diceva:

ITALIANI!

“Ora di libertà è giunta! Le voci dei popoli oppressi si uniscono a coro trionfale su le tirannidi crollate. Ora di redenzione è giunta! Le voci di nazioni schiave si levano in gaudio, inneggiando alle Patrie risorte o compiute. Ora di pace, ora di amore è giunta. Dovunque i fratelli

si tendon le braccia, scompaiono i falsi confini, si compiono le unioni di quelli che hanno comuni la favella e la storia.

“ Italiani! Per quelli che corsero alle armi in nome del nostro comune ideale — per quelli che morirono nel desiderio della terra paterna libera e felice — per quelli che patirono nell’esilio, superbi nel martirio per l’idea, oggi saprete essere degni e fieri nell’ora non invano attesa. Italiani! Tutti a raccolta attorno alla bandiera di Patria e Libertà! Non partiti, non fazioni! Uniti dobbiamo e vogliamo essere tutti quanti siamo fratelli di sangue e di linguaggio. Nell’ora che Trieste nostra rialza il capo offeso, ma non mai domato dalle tiranniche violenze, nulla sorga a turbare la concordia della nostra speranza e del nostro volere.

“ Cittadini! Dimentichi di ogni divergenza di programmi, fusi nel grande amore di sentirci italiani, noi, uomini di tutti i ceti, ci siamo costituiti in Fascio nazionale, sintesi ed espressione di quanti consentono ad un’unione con la Patria. Fratelli, noi vi chiamiamo in nome della Patria, che ogni altro ideale comprende ed ammette. L’ora di libertà e di pace ci trovi concordi

nel riaffermare la nostra antica fede, ora sacrata col pianto e col sangue. „

Il manifesto del Comitato di Salute pubblica aveva questa forma:

Al popolo di Trieste!

“ A difesa della acquistata libertà, a tutela della città e di tutta la regione italiana adriatica orientale, noi, membri delle Giunte del Fascio nazionale e del Partito socialista, ci siamo costituiti in Comitato di Salute pubblica.

“ Il nostro programma immediato è di effettuare il distacco di Trieste e delle altre terre italiane della regione dal nesso dello stato austriaco, assumendo in nostre mani tutti i poteri civili e militari e tutte le istituzioni della città.

“ In nome dei puri ideali che animano oggi tutto il popolo nostro noi confidiamo che tutti i cittadini coopereranno nell'opera civile di risparmiare alla città il danno e la vergogna d'offese a singoli individui, e soprattutto ai pacifici cittadini di altre nazionalità.

“ Nessuna offesa da nessuna parte minaccia il nostro Ideale. Nessuna offesa parta dal popolo nostro, a suscitare violenta reazione.

“ Nell’interesse comune di tutti gli abitanti noi li invitiamo a riconoscere l’autorità del Comitato di Salute pubblica e dei commissari civili che verranno istituiti affinchè per questo periodo di transizione, che ci auguriamo brevissimo, la cittadinanza possa godere senza preoccupazioni la meritata gioia della nuova libertà.

“ Libera a tutti l’espressione più ampia dei loro sentimenti; doveroso per tutti il rispetto civile della persona e della proprietà altrui.

“ Trieste è libera. Il popolo di Trieste è nobilmente degno di fronte a tutto il mondo della antica tradizione d’onore e civiltà.

“ Civica disciplina, liberamente voluta dal popolo tutto, maturerà per la città e la regione nostra il pieno e libero compimento de’suoi voti.”

All’indomani la città si destò come se la rugiada mattutina si fosse cristallizzata in bianco rosso e verde: il tricolore sfavillava in ogni dove; pareva ed era miracolo che, nell’esaurimento di ogni sorta di stoffe (ultima afflizione dell’Austria), si fosse potuta trovare tanta grazia. Alcuni dei molti vessilli consistevano, in verità, di lenzuola tinte frettolosamente nella notte: ope-

razione non sempre riuscita: certi verdi erano azzurri e certi altri violetti, e solo il raggianti colore dell'intenzione poteva far passare il surrogato. Ritratti di Vittorio Emanuele II e di Vittorio Emanuele III, di Garibaldi, di Mazzini, busti di Dante, incisioni con allegorie d'Italia, santificarono molte finestre ad altari.

Su le piazze di mercato si era portata intanto ogni specie di roba, fino a ieri dagli affamatori gelosamente occultata, ora buttata in vendita a rompicollo, per timore di una rotta dei prezzi: già in quelle poche ore la maggior parte dei prezzi avevano avuto un taglio della metà. Ieri sarebbe stato l'avvenimento della giornata; oggi i cittadini non se ne accorgevano nemmeno. Si leggevano alle cantonate il manifesto tricolore del Fascio Nazionale e il manifesto bianco del Comitato di Salute pubblica. Alcuni camminavano per le vie, su e giù, come in un assorbimento estatico; altri s'aggregavano a cortei improvvisati dietro un gonfalone sventolante. Qui canti e lì grida, e più lungi scoppi di bande e irruzioni di fanfare. Risorgeva Trieste, di cui la guerra austriaca avea fatto un cadavere. Tratto tratto, un accalcarsi, un incrociarsi di clamori,

di scherni, di risa, per la gioia di aver trovato qualche aquilotto bicipite non sconquassato ancora e che si poteva rompere in pubblico. La maggior baldoria fu dinanzi alla sede che era stata quella della Società Filarmonico-Drammatica e che gli austriacanti avevano usurpata per farne il centro delle loro combriccole: dalle finestre aperte piovvero a risme le cartacce, i ritratti imperiali e gli emblemi; e certo molti documenti curiosi andarono distrutti in quel rovinio, benchè fosse raccomandazione del Comitato che nulla si dovesse distruggere.

Il convegno di tutti era per le 11 in piazza: si voleva fare scorta solenne al Podestà Valerio, che doveva a quell'ora recarsi a prendere possesso del Governo. La piazza era come il dì precedente meravigliosa a vedersi: per allegrezza di colori, per festosità di popolo, per mille sprazzi di gioia in ogni volto. Finestre e poggioli erano come tante piccole folle sospese su la gran folla. I posti alle finestre erano venduti per l'uno o per l'altro scopo patriottico, pagandosi un posto fino a quaranta corone. Da un fanale in mezzo alla piazza spenzolava obliquamente un busto di Francesco Giuseppe, il capestro al collo,

un cappuccio rosso da ussaro austriaco calcato su la fronte. Dopo le 11 passarono il Podestà e i membri del Comitato di Salute pubblica, recandosi alla Luogotenenza. Mentre avveniva la consegna dei poteri, la folla trovava il suo svago nell'esecuzione sommaria del famoso "marinaio di ferro", in cui l'anno innanzi gli austriacanti andavano conficcando i chiodi del loro amore: il rudere era stato scoperto nei locali della ben defunta Esposizione di guerra, e veniva trascinato, massa informe, verso il chiosco eretto nel giardinetto di Piazza: ivi giunto gli si spezzarono le membra a colpi d'ascia e il fantoccio finì in fiamma e fumo. Tutta la folla precipitò allegra e curiosa verso la catasta ardente e venne per tal modo a trovarsi stipata, compatta, dirimpetto al Palazzo della Luogotenenza: istintivamente gli occhi si torsero dal falò, si volsero in alto e con gli occhi le grida: in quel momento appunto si issava sul palazzo del caduto Governo la bandiera tricolore, e Alfonso Valerio, circondato dai membri del Comitato di Salute pubblica, si presentava al popolo di su la loggia. Allora eruppe a delirio quel tonante grido di moltitudine che s'era rivoltolato nei petti del

primo mattino: un “Viva l’Italia!”, che parve uno schianto di folgore, un “Viva il sindaco!”, che parve una cannonata: e Alfonso Valerio, con gli occhi luccicanti di pianto, ma con ferma voce, proclamò lo sgombro del Governo austriaco e l’unione di Trieste all’Italia.

Quel discorso, con riguardo ai non precorsi accordi coi membri socialisti del Comitato, fu poi, nella stampa, vestito di questa forma ufficiale: “Cittadini! L’ora di redenzione, di pace e di amore è giunta anche per noi. Ad ogni istante s’accresce, ingigantisce, il trionfo della giustizia e del diritto. Il Comune, nel quale, violando leggi giurate, s’insediò il cessato Governo, è di nuovo in nostre mani. Nella Trieste redenta, dove i nostri avi e noi abbiamo incessantemente lottato per la nostra avita civiltà italica, echeggi gioioso, vibrante, entusiastico il grido: — Viva l’Italia!,,

Ma in verità fu la proclamazione aperta della libera unione di Trieste all’Italia, quella che fece esplodere nella folla l’altissimo grido: il grido della coscienza chiara e senza equivoci; del fatto compiuto.

Il quale, nell’incertezza dalle peripezie che forse attendevano la città, era necessario. Ormai, della

situazione il Governo provvisorio aveva tutta la responsabilità e tutto il peso. E la situazione era bella, per la stretta, entusiastica, ed anche strenua e risoluta adesione della immensa maggioranza dei cittadini; ma non era facile, per ciò che gli altri andavano agitando di nascosto. Spieghiamoci. La rivoluzione era scoppiata di sorpresa; la preparazione del Governo provvisorio era stata precipitata: e questo forse fu vantaggio, chè si trassero in campo meno pregiudiziali. Tutto l'edificio si era eretto su la persuasione, poi caduta, che la flotta dell'Intesa fosse già padrona di Pola e che bastasse tenere in pugno la città forse ventiquattr'ore perchè si affacciassero anche a lei dal mare le forze liberatrici. Invece, quel 31 d'ottobre, giungeva da Vienna la notizia che il Governo austro-ungarico aveva regalato la sua flotta ai jugoslavi; messaggeri venuti da Pola comunicavano che le ciurme croate spadroneggiavano nella città. Il mare di Trieste era chiuso come per lo innanzi, nessuna nave avrebbe potuto muoversi, nessun radiogramma essere spiccato senza il consenso della Jugoslavia. Gli avversari nazionali erano frapposti come un muro tra la città ed il libero mondo. Ciò i cit-

tadini non sapevano; ma lo sapeva senza dubbio il Comitato Nazionale slavo, che installato al "Narodni Dom,,", filava la sua tela nell'ombra.

E altri elementi discordi, che il primo giorno avevano subito gli avvenimenti come una mazza sul capo, incominciavano a dar segno di vita. Agli austriacanti diceva molto la partenza del Luogotenente; ma, cibati di medicamentosi bollettini ufficiali austriaci, ignoravano essi ancora che nel Veneto si serrassero le branche del destino su tutto l'esercito dell'impero e che il supplicato armistizio fosse resa a discrezione sul campo della catastrofe militare. Talchè ancora essi cercavano l'Austria all'orizzonte, o per lo meno chiunque fosse che non fosse l'Italia: gli Stati Uniti, l'Inghilterra, perfino la Svizzera! D'altro canto, nel partito socialista, alle disposizioni concilianti degli elementi ufficiali entrati in maggioranza nel Comitato di Salute pubblica, faceva contrasto feroce il disinganno dell'ala estrema, di quei giovani socialisti e neo-bolscevichi, ai quali fino a ieri si era promessa la Repubblica rossa. Sui capi del partito martellava l'accusa di dedizione, di tradimento, di socialismo bastardo, per il cercato accordo con la borghesia.

Era stato proclamato lo sciopero generale. E i giovani socialisti tentavano pezzare la tricolore città con sfoggio ostentato di coccarde rosse e di garofani rossi. Nel pomeriggio essi organizzarono un colpo di mano. Approfittando della poca custodia, s'introdussero nel palazzo del Governo, e al posto del tricolore inalberarono una bandiera rossa. Il tricolore fu ristabilito subito; ma perchè i socialisti più temperati non si lasciassero catechizzare da elementi astiosi e turbidi, si accettò che una bandiera rossa sventolasse sotto il vessillo nazionale. Lo sdegno dei cittadini, che già minacciava reagire alla tentata sopraffazione, si placò al ricomparire dei colori d'Italia; d'altra parte il rapido rassegnarsi dei repubblicisti e bolscevichi al fallimento del loro tiro dimostrò che non si sentivano forze pari all'audacia. Questo doveva rassicurare; ma non togliere che si stesse in guardia.

Di ciò si rendeva conto, nella sua maggioranza, il Comitato di Salute pubblica. Aveva esso formalmente assunto tutti i poteri, preso possesso del Municipio, insediato i suoi commissari alla Posta, alle Ferrovie, alla Finanza, nei Tribunali, nelle Carceri, al Governo Marittimo, all'Ammi-

ragliato, alla Stazione Marittima. Aveva deputato alla vigilanza dell'ordine pubblico i commissari Francesco Sordina ed Ezio Chiussi, ai quali spettava l'arduo incarico di tutelare la città con le poche forze armate a loro disposizione. All'oggi era provvisto, e forse anche al domani. Comunque, era indispensabile che l'isolamento della città, padrona di sè stessa, ma anche abbandonata a sè stessa e tagliata fuori da ogni comunicazione col mondo, durasse il minor tempo possibile. L'ex capitano di porto Frausin era riuscito bensì a far partire per Venezia una imbarcazione che recava i piani del porto e delle zone minate: ma non si sapeva nulla di essa. E la città non poteva aspettare. Una perdurante instabilità delle cose avrebbe potuto soltanto dar esca ai malcontenti e facinorosi di dentro, attirare i malandrini e gli avventurieri di fuori. Primo pensiero del Comitato fu pertanto quello di entrare in comunicazione con l'Intesa per ragguagliarla degli avvenimenti e domandarne l'aiuto.

E qui apparve la condizione perfida di dipendenza nella quale il Governo austriaco aveva lasciato Trieste rispetto agli slavi. La marina era nelle mani dal Comitato nazionale jugoslavo.

Per far partire una torpediniera che recasse una ambasceria di triestini a Venezia conveniva domandarla agli slavi e accettare che essa partisse sotto loro bandiera. La necessità non consentiva discutere. La torpediniera fu chiesta e fu concessa. Ma non fu meraviglia che, sotto tali condizioni, dei tre delegati che dovevano partire, uno solo potesse appartenere al partito nazionale: Marco Samaia; gli altri due rappresentavano, Alfredo Callini il partito socialista, e Giuseppe Ferfolja gli slavi. Fortunatamente era il Samaia uno degli uomini più risoluti e più energici del movimento nazionale. E d'altronde l'importante non era essere in maggioranza, ma far udire a Venezia una voce schiettamente italiana. Il socialista Callini, che poi fu tra i primi ad accettare l'unione all'Italia, in quel momento era ancora adombrato dall'atteggiamento repubblicista assunto in recente polemica con l'avv. Puecher. Una guida sicura e disciplinatrice il partito socialista non l'aveva del resto, perchè il suo capo, Valentino Pittoni, benchè nominalmente membro del Comitato, si trovava ancora a Vienna.

Con la torpediniera si ottenne anche il permesso di spiccare un radiogramma a Venezia.

Fu telegrafato al Comando della flotta dell'Intesa. Era un grido d'aiuto; Trieste versava in condizioni gravissime. Domandava che la mattina dopo si venisse incontro fuori Caorle alla torpediniera che recava parlamentari incaricati di trattare. Si rispose da Venezia: — Sta bene. — Fu telegrafato di nuovo, chiedendo una risposta per le 9 di sera. Alle 9 di sera la risposta venne, laconica, fissando l'abboccamento per la mattina seguente, dalle 9 in poi. E la torpediniera tosto partì.

Il mattino successivo il Comitato ebbe ancora la semplice notizia che i delegati erano giunti a Venezia. Poi più nulla. L'apparecchio radiotelegrafico aveva subito un guasto, e si giudicò non involontario. Gli slavi avevano voluto evidentemente tagliare ogni comunicazione diretta fra la città e l'Italia. Ma anche in questo erano stati prevenuti. Preoccupato dalla troppa mista commissione che la necessità aveva imposto d'imbarcare sulla torpediniera, un altro membro nazionale del Comitato, il dott. Paolo Jacchia, era riuscito ad imbarcarsi nascostamente sopra un motoscafo, risoluto di proprio impulso a rag-

giungere il Comando italiano e a dire liberamente tutto quello che di Trieste si doveva dire. Tre navicelle adunque solcavano il mare, indipendentemente l'una dall'altra: quella del capitano Frausin, la torpediniera ufficiale e il motoscafo del dottor Jacchia.

Ignara dei negoziati aperti con l'Intesa, la cittadinanza, benchè invitata dal Comitato a rincasare per tempo, aveva trascorso la sera del 31 ottobre in un tripudio d'inni e di canti. Per togliere la protezione dell'ombra ai malviventi, il Comitato aveva deciso di far scialacquo degli scarsi depositi di carbone e di lasciare le vie principali illuminate tutta la notte. Da quattro anni la città non vedeva tanta luce. Nondimeno, dopo le 21, incominciarono a udirsi colpi di fucile e di rivoltella qua e là. Parte erano spari dei giovinetti della Guardia Civica, che, troppo zelanti, davano l'allarme per ogni ombra; parte erano scambi di colpi con malfattori che tentavano ruberie nei negozi, o con bolscevichi improvvisati che, venuti in possesso d'un fucile, giuocavano alle guardie rosse; ma parte anche, come si presunse più tardi, erano primi assaggi della tattica balcanica usata poi largamente da

gli slavi nei primi giorni dell'occupazione italiana: la tattica dello sparare all'impazzata per diffondere inquietudine e terrore e attizzare disordine. I fatti più gravi succedevano quella notte al Portofranco, dove i ladri celati nei magazzini uscivano a braccare in cerca di bottino: qui era continuo in certe ore lo scroscio delle fucilate, e un ladro ci lasciò anche la vita.

Il dì seguente, che era il giorno della festa di Ognissanti, fu quello della reazione psichica: la città, vissuta per due giorni in un inebbrimento d'esultanza, fu presa ad un tratto da un'inquietudine oscura, da un senso indefinibile di smarrimento e di sconforto. La mattina era uscito il primo numero della *Nazione*, pieno dall'esaltazione degli avvenimenti compiuti; la notizia della torpediniera inviata a Venezia, comunicata anche da un manifesto del Comitato di Salute pubblica preannunciante l'arrivo degli "ospiti desiderati", aveva acceso faville d'allegrezza; la liberazione era attesa d'ora in ora; e prima di mezzodì la fantasia aveva già siffattamente anticipato il correre degli avvenimenti da spacciarsi con assoluta sicurezza la notizia che nel pomeriggio sarebbe arrivata una squadra italiana. L'a-

nimo era dunque altissimo: e verso le 14 masse di popolo con vessilli, con musiche, con coccarde, con nastri, con tutte le stilizzazioni possibili del tricolore, irrompevano su le banchine e sui molí a specular l'orizzonte; le donne avevano reciso i fiori di tutti i giardini per averne a mazzi giganteschi da gittare sui soldati d'Italia. Ma passò un'ora, ne passarono due e tre, e venne la notte, e nessuna nave sorse dal mare. Allora il frastuono delle musiche, il tripudio dei canti, parvero avere alcunchè di forzato: gli animi delusi si ripiegarono ai raccoglimenti meditabondi, che facilmenteolgevano al grigio. Era una specie di esaurimento nervoso della folla, una diffusione di contagio nevristenico. Rintanata nei caffè delle sere di festa, zeppi bloccati, asfissianti, la folla si comunicava domande ansiose e vi trovava da sè le risposte più lugubri. Che n'era avvenuto della torpediniera? Nessuno ne aveva notizie. Diceva uno che l'avean trattenuta gli slavi; diceva l'altro che i parlamentari erano caduti in sospetto di spie e tenuti in ostaggio; un terzo li voleva tutti sommersi in Adriatico. Invano reagivano gli incaricati del Comitato, arringando la folla per tranquillarla:

i mal larvati austriacanti, con certe loro compunzioni ipocrite, sprizzavano peggio di prima ciò che valesse a incupire lo scoraggiamento e il senso d'abbandono. Fu un rincasare, quella sera, triste e somnesso: il sorriso della rassegnazione ad aspettar l'indomani contrastava malamente con le ombre degli animi, sgomenti di un'aspettazione indefinita. E dentro alle case giungeva dalla via il grandinare delle fucilate, il crepito di una mitragliatrice lontana, un colpo di cannone sparato in mezzo alla città: i commissari all'ordine pubblico avevano dovuto quella sera impegnare con tutte le armi la lotta contro le bande di malfattori armati, bolscevichi e ladroni.

Fu una notte faticosa: tuttavia ancora una volta le forze del Comitato tennero in rispetto le accozzaglie dei malviventi. Più facile era questo nei quartieri della città, dove il Governo provvisorio aveva consenzienti tutti i cittadini; più difficile al limite della campagna, nei sobborghi, dove si annodavano connivenze tacite e maligne di sovversivi e di slavi. Questi ultimi proseguivano intanto sistematicamente in una loro tattica, che potremmo chiamare " il sequestro della

rivoluzione „. Le avevano chiuso le vie del mare, ora miravano a esautorarla nelle sue forze terrestri. Questa possibilità aveva preveduto il Comitato di Salute pubblica. E aveva chiesto più volte a Pola che di là si mandasse un migliaio di soldati di nazionalità italiana, che v'erano certamente, per la difesa della città. Ma s'aspettavano invano; non giungevano. La città doveva continuare a valersi, per sua custodia, di ciò che vi aveva lasciato il Governo austriaco: guardie slave; qualche riparto di soldati sloveni e croati; il battaglione ceco-slovacco. I primi non movevano dito, se non ne ricevevano l'autorizzazione dal " Narodni Dom „, come se il Comitato nazionale jugoslavo fosse il governo della città. Perciò si era dovuto rinunciare sempre più a far calcolo sicuro sui loro servizi. Gli ceco-slovacchi erano disciplinati, fidati, benevoli al movimento italiano, pieni di simpatia per la nazione nostra. Ma i jugoslavi incominciarono a lavorarli, a richiamarli alla solidarietà slava: e se n'ebbe un primo indizio quando loro inviati si portarono al Comitato per pregarlo di far smettere ai cittadini il canto di certe canzoni, che essi non comprendevano, come digiuni di lingua

italiana, ma che loro si erano dette offensive per il popolo slavo. Erano vecchie canzoni, spesso intonate durante le lotte nazionali del passato per affermare contro la prepotenza slava l'italianità. Non contenevano in verità alcuna offesa. Tuttavia il Comitato, per evitare conflitti, fece accennare qua e là di non insistere in quei canti. Incidente di poco momento, e tuttavia sintomatico, come quello che scopriva il disegno slavo. A Trieste italiana si voleva a poco a poco con fraterni amplessi e amabili ricatti chiudere la bocca e legare le braccia.

Quali trattative avevano iniziato gli slavi, per loro conto, all'insaputa dei cittadini? Se è vera l'informazione raccolta da un telefonista dell'esercito austriaco, si sarebbe aspettato, nel campo slavo, l'arrivo del dottor Trumbic come commissario dell'Intesa a Trieste! Contemporaneamente i battaglioni jugoslavi che tenevano la campagna carsica fino a Nabresina, agli ordini del loro Comitato nazionale, sarebbero discesi nella città, ripetendo il colpo di Fiume. Già da due giorni, a Nabresina, erano fermate e catturate dagli slavi le automobili con le quali il comando dell'esercito austriaco nel Veneto tentava ristabilire

le comunicazioni militari col comando di Trieste ritiratosi ad Opicina. Giacchè nemmeno il pericolo austriaco era cessato per la città. Mentre il Governo di Vienna si dichiarava impotente contro il volere dei cittadini e il tenente di vascello Purschka, comandante il distretto marittimo, considerava la città perduta, pare vi fosse a Cervignano un colonnello Wiesinger, che si ostinava a voler dirigere su Trieste grandi masse di truppe per riprendere possesso dei depositi di vettovaglie destinati all'esercito. E ne avrebbe desistito soltanto perchè le truppe messe a sua disposizione erano slave e poco fidate.

Per comprendere l'abbattimento che questo sviluppo delle cose generava nei pochi cittadini che qualche cosa sapevano o presumevano o subodoravano, convien riflettere che a Trieste si continuava a mancare di notizie precise su la battaglia veneta. Non c'era più dubbio che la sconfitta austriaca fosse molto grossa; si sapeva che la cavalleria italiana aveva raggiunto il Tagliamento; ma quello che propriamente fosse avvenuto non era chiaro. E molti, non vedendo tornare da Venezia la torpediniera, non scoprendo alcun segno di intelligenza che

venisse dai fratelli di fuori, si erano fitti in capo che l'Italia volesse giungere a Trieste militarmente con il suo esercito vittorioso di terraferma. Si calcolava: quanti giorni ci vorrebbero? E taluno diceva due o tre, e altri cinque o sei. Sarebbe stata la resistenza della città da tanto? Non si erano già, di giorno in giorno, con il rassodarsi dell'organizzazione nei campi avversari, aggravate le condizioni ed i pericoli?

La mattina del 2 novembre — mattina fosca, umidiccia, dal colore di piombo — il grigio degli spiriti era rigato sottilmente da un'inquietudine nuova. L'Austria, abbandonando Trieste, aveva avuto cura di lasciar vuote tutte le casse: e le donne dei richiamati, in lunghissime file, aspettavano invano i sussidi settimanali di guerra. Denaro non ce n'era; si rimandavano con buone parole, e anzichè sciogliersi, esse s'imbrancavano per le vie, conturbate, mormoranti, sinistre. La questione finanziaria sorgeva, seria, come tutte le questioni finanziarie. Il Comitato di Salute pubblica aveva chiamato a sè i direttori di tutte le banche cittadine per vedere come esse potessero aiutarlo. Si trattava eventual-

mente, non di batter moneta che non usava più, ma di stampare dei buoni a nome del Comitato. Sul più bello di queste sedute, il Podestà e qualche altro membro del Comitato erano avvertiti segretamente di una trama abbastanza preoccupante che si andava tessendo per l'indomani. Si era osservato che uno dei membri del Comitato, Giuseppe Tuntar, il capo della fazione socialista irconciliabile — leninista, repubblicista e intesofoba — poco interveniva alle sedute, poco curava ciò che si facesse dai suoi colleghi: e quale fosse l'attività di quest'uomo attivo era ignoto. Adesso s'incominciava a veder chiaro nelle sue occupazioni. Egli aveva preparato di proprio impulso un manifestino da diffondersi a migliaia di esemplari nelle classi operaie, col quale invitava tutti i lavoratori a riunirsi, con donne e bambini, alle 14 del dì seguente, dinanzi alla sede del partito socialista, per trattare di gravi interessi che non si menzionavano più precisamente. Quelle donne e quei bambini invitati a comizio in giorni di effervescenza, dicevano del resto abbastanza. La congettura era facile: si volevano portar donne e bambini in piazza, a tumulto, probabilmente sotto il pretesto dei sussidi militari mancati, e

provocare la Guardia civica ad atti di repressione, forse sanguinosa, che la avrebbero segnata all'odio della popolazione. Il rovesciamento del Comitato e la sua sostituzione con l'agognato "Soviet", sorridevano forse come una possibilità più lontana. Il Tuntar era conosciuto come un fegatoso fanatico. Il manifesto fu soppresso dai suoi stessi compagni di partito prima che si stampasse. Il Comitato vietò comizi, riunioni ed assembramenti. Alla minaccia si erano strappati i denti, restava l'occulta propagazione del veleno.

Così, nell'ingombro dei pericoli, nello sconforto delle insidie, si aggrondavano gli animi in quel pomeriggio del 2 novembre, quando avvenne, con la abbagliante sovranaturale opportunità del miracolo, tale cosa nel cielo da sconvolgere gli animi fino alle più profonde radici. Mai la scala dei sentimenti fu percorsa con elevazione sì rapida dal più triste abbattimento alla più frenetica gioia. Un ronzio s'era udito nel cielo caliginoso, più forte, più forte ancora, più forte: aeroplani: e quasi nello stesso istante tutto il cielo parve raggianti d'ali, tutto il cielo parve un sussulto di motori, un pulsare gagliardo di

cuori d'acciaio. Aeroplani! Sei idrovolanti sul mare!

Nessuno disse; nessuno parlò; tutti compresero, tutti afferrarono. La tensione aveva fatto le anime così sottili che l'intuizione vi penetrava, le attraversava come scoppio di luce. Nessuno ebbe un dubbio. Tutti videro dentro di loro quali fossero i sei messaggeri alati e che cosa significasse il messaggio.

E un grido immenso si disse nel cielo dalla rotta arsurata: — Viva l'Italia!

Da ogni parte accorrevano i cittadini concitatamente a godere l'inopinata vista. Grida si incrociavano, anelanti. Mani si stringevano, febbrili. Sguardi non vedevano più nulla, velati di lagrime. Fisionomie erano trasfigurate immobilmente nello stupore. Soltanto a poco poco i pensieri emergevano da quell'annientamento luminoso, la coscienza dei sensi definiva i particolari dello spettacolo. La prima volta era quella che la città, non più in mani nemiche, non cacciava da sé i volatori col cannone, ma, italiana, li accoglieva con sventolio di bandiere e con grida di giubilo; ed era il loro volo placido e superbo, come una protezione maestosa, e si

spiegava intorno a Trieste quale una sciolta ghirlanda, brillante di larghe tricolori che vibravano alla luce morta del crepuscolo nelle inclinazioni oblique del volo.

Era l'annunzio della redenzione! Era la redenzione stessa, nel suo attimo più vero e più sublime!

Per un'ora i cittadini seguirono i volatori prodigiosi come sotto un fascino. A volte scendevano essi così basso che parevano infilare le vie con le loro ali, mescolarsi alla folla per trascinarla in alto su le loro assicelle dardeggianti di tricolore. Talchè, a vederli così vicini, nella folla l'aspettazione di una discesa si era fatta urgente e sensibile come un palpito: e veramente, benchè non fosse necessario per la significazione aperta del messaggio che alcuno scendesse, vi fu quello che non potè resistere all'attrazione psichica della folla: e mentre gli altri aeroplani dileguavano nell'ocaso, Giuseppe Paggiacci, da S. Elpidio, marinaio, rompendo ogni consegna, rotò basso un istante e poi tuffò il suo apparecchio nel mare. Un momento dopo egli sbarcava dal natante accorso, ed era abbrancato a terra da un viluppo di mille braccia,

sollevato in trionfo, messo in un'automobile che non poteva passare se non fendendo come un cuneo la calca costretta. Alcuni da lontano pretendevano che egli fosse D'Annunzio, e acclamavano con frenesia: — Viva Gabriele! Viva Gabriele! — Non era invero che un uomo del popolo italiano, per tutto il popolo italiano, e un soldato dell'esercito italiano, per tutto l'esercito.

Fu portato alla sede del Comitato di Salute pubblica, condotto su la loggia dinanzi alla moltitudine delirante; di lassù disse il suo conciso messaggio; — «Fratelli! La città di Venezia manda il suo saluto alla popolazione di Trieste. Domani mattina Trieste sarà ricongiunta alla famiglia italiana!» —; gettò i rotoli che contenevano altri saluti dei suoi compagni d'armi veneziani; fu ripreso nell'automobile, soffocato di fiori, brancicato, aggirato in un vortice d'amplessi, scarrozzato per la città, a vedere le insegne, i colori, i cuori d'Italia, a vedere come fosse italiana Trieste.

Da quel momento, tutto parve leggero. Si aveva la certezza dell'indomani. Ogni pericolo

era fugato, ogni ombra svanita, ogni avversario vicino ridotto a fantasma come l'Austria, già tanto lontana. Nelle anime saltellava tale sorriso da mutare in lievità sorridente anche il pondo delle cure più imminenti e più gravi.

E si sorrise dei trambusti di quella notte, che fu pure la più terribile delle notti passate dalla città, ultimo sfogo delle canagliesche bande di arruffoni e di ladri: la grandine di fucilate, crepitante nel Puntofranco, più fitta che mai; gli spari solitari degli slavi nelle campagne; il simulato audacissimo attacco di una banda armata alla Caserma, per mascherare il saccheggio, che si tentava poco lungi di un magazzino di cuoi.

E si sorrise, la mattina dopo, quando si sparse la nuova che i giovani socialisti, infatuati di sovietismo, tanto per far qualche cosa, avevano occupato a mano armata la redazione del *Lavoratore*, gettando fuori gli impiegati e vietando l'accesso ai redattori, incolpati questi ultimi di aver messo a tacere la Repubblica e lasciato parlare l'Italia.

Superata era ogni pena, ogni angoscia. Brevi angoscie; non però lievi. E lo seppe chi ebbe in quei cinque giorni la responsabilità della di-

sciplinatezza cittadina; e lo seppe chi si assunse di tenere in pugno, fra tanti elementi disgregatori, l'ordine pubblico della grande città. Adesso tutto era già dimenticato da quegli stessi che vi avevano piegato il capo insonne e le spalle. La cittadinanza si era destata, ilare, nel primo mattino del 3 novembre, ed era tosto accorsa al mare per sentirsi dire dalle autorità di porto che le navi italiane non si attendevano prima del mezzogiorno. Si aspettò il mezzogiorno facendo con quelle poche stoffe e quella poca carta che ancora si possedevano nuove improvvisate meraviglie di decorazioni tricolori; e dopo aver spogliato gli orti tre o quattro volte nei passati giorni, si trovò da spogliarli ancora per raccogliere i fiori a bracciate: fortunatamente i crisantemi autunnali hanno bocci inesauribili più che i lillà e i giaggioli di primavera. E quando mezzodì fu scoccato e tutta la popolazione fu stipata lungo il mare come una densa siepe fiorita e i vessilli aggruppati sul molo chiazzerono nella fumigosa atmosfera, si seppe che partita da Venezia la spedizione di sbarco, causa la nebbia, appena a tardo mattino, sarebbe giunta appena nel tardo pomeriggio a Trieste.

Lo si seppe, perchè taluno era pure arrivato. Un fumacchio errante era stato veduto poco prima sull'orizzonte, suscitando mille palpiti! Era la torpediniera che tornava, coi parlamentari del Governo cittadino. Erano scesi a terra, Marco Samaia alla testa. Avevano potuto raccontare i loro negoziati a Venezia. In nome dei cittadini, Marco Samaia aveva invitato l'Italia a venire a Trieste e a rimanervi per sempre. Il socialista Callini aveva chiesto l'intervento dell'Intesa per gli approvvigionamenti e per l'ordine pubblico; lo slavo Ferfolja l'intervento dell'Intesa. Ma veniva quella che doveva venire: veniva l'Italia.

Veniva l'Italia! Come non l'avrebbero aspettata i cittadini fino a sera, e nella notte, od oltre? Nessuno si mosse dal posto. La folla rimase compatta, inchiodata al suolo, in attesa.

Alle quattro del pomeriggio s'incominciarono a scorgere nel corpo floscio della nebbia i fumi lontani: e alle 16,30, comandando la squadra delle siluranti e dei trasporti italiani, entrò nel porto e si arrestò di botto lungo il molo il cacciatorpediniere "Audace",

Tutta la città urlava: — Viva l'Italia! — La nera schiuma di una moltitudine immensa si ingorgava sul molo tendendo le braccia. Contro la piccola nave salda e lucente rompeva con cavalloni enormi una tempesta di fiori.

Ritto in mezzo al suo seguito, erculeo, alto e dominante su tutti col pizzo scolpito in una grigia scaglia e il colmo torace di buon gigante, il tenente generale Petitti di Roreto, Governatore della Venezia Giulia, stava alla boccaporta d'approdo. Discese, e toccata terra, disse, battendo al suolo il tallone marziale:

— In nome di Sua Maestà il Re d'Italia, prendo possesso della città di Trieste!

E in mezzo alla folla ebbra di voce, rampante, gesticolante, appena trattenuta dai carabinieri e dai bersaglieri sbarcati, si aprirono il varco gli alti ufficiali di terra e di mare, seguendo il Generale che si avviava al palazzo del Governo per ricevere la consegna della città. La folla ristette intorno intorno, spessa e massiccia come uno zoccolo di porfido, appena scomposta dal grido formidabile delle sue acclamazioni e dai suoi ondeggianti vessilli. E vorrebbe non udire mai più l'inno di Garibaldi chi udì in tal momento,

schiantante quelle migliaia di petti, fragoroso come il tuono di Dio, commosso dalla intensità della storia in azione, sprigionato quasi dalla terra aperta a una sola voce profonda, il canto di libertà del popolo italiano:

Va fuori d'Italia, va fuori, straniero!

❦ FINE DEL TERZO
ED ULTIMO VOLUME

INDICE

Parte Terza - *La liberazione* :

I. - Caporetto è passato	Pag. 3
II. - Vita spicciola.	„ 23
III. - L'ultima estate	„ 45
IV. - Albeggia	„ 69
V. - Le cinque giornate	„ 101

